

CIMA LORETO
ESERCIZI SPIRITUALI 22-27 agosto 2022
TRACCIA

PRIMA MEDITAZIONE
PREGHIERA SACERDOTALE DI GESU' (Gv 17)

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro (Gv 17,22)

La preghiera sacerdotale di Gesù si suddivide in tre parti: Gesù prega per se stesso (vv. 1-5); Gesù prega per i suoi discepoli (vv. 6-19); Gesù prega per la Chiesa (vv. 20-26). Ogni parte si incentra su un termine con un versetto particolare di riferimento. La preghiera di Gesù per se stesso è incentrata sul termine 'gloria', come sostantivo e come verbo. Si tratta della gloria del Cristo crocifisso, splendore dell'amore di Dio che dà la vita a ogni carne. Gesù colloca la sua morte in croce nell'eternità dell'amore di Dio per noi, tanto che ogni tempo sta dentro a questa meraviglia. Ma noi siamo così lontani da questa percezione ... non siamo più impressionati dall'amore di Dio per noi!

Il versetto di riferimento è il v. 3: *“Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo”*. Da notare che questa è l'unica volta che il Signore si denomina con il suo nome 'Gesù'. La sottolineatura resta questa: è la sua umanità il luogo di manifestazione della grandezza dell'amore del Padre per noi. Tanto che la definizione di 'vita eterna' acquista una valenza insospettata e misteriosa. Dobbiamo sentirci sfidati a sentire la bellezza di tale definizione, così sintetica nel suo splendore. Riporto l'interpretazione di Andrei Scrima, un fine teologo romeno ortodosso: “Ogni parola qui è degna di essere esaminata, meditata, assimilata: «tu il solo vero Dio». Ci sono dunque dèi non veri. Ciò che qui si intende non sono gli idoli e i pagani che esistevano nel mondo all'epoca del popolo eletto, ma piuttosto il fatto che all'interno dell'uomo stesso c'è una forza negativa che inventa i falsi dèi ed è questa che è la causa di tutti quei dèi e della loro origine. L'uomo ha fondamentalmente tendenza ad adorarsi, ad adorare se stesso e proietta questa tendenza verso l'esterno, verso altri, come a specchio e venera i re per esempio (in epoca primitiva) o idee che diventano per lui idoli interiori e ciò senza che abbia generalmente coscienza, come il dominio sugli altri con il denaro, con l'intelligenza, con un'attitudine altera nei loro confronti isolandosi e distinguendosi da essi, ecc. Tutti noi abbiamo tendenza a essere adorati. Non siamo ancora liberati, guariti dalla malattia degli idoli. La guarigione vera è la conoscenza del solo Dio vero tramite Gesù Cristo. Gesù è l'unica via da seguire in vista della nostra guarigione. Nel corso della sua vita sulla terra, Gesù non ha assolutamente cercato gloria per se stesso, non ha cercato la sua gloria benché

fosse prima della creazione del mondo. Quanto a noi, noi cerchiamo la nostra gloria presso i nostri fratelli e ciò contro i nostri fratelli ... Ci comportiamo per ottenere che i nostri fratelli ci glorifichino! Facciamo ridere e nello stesso tempo piangere. Non conosciamo ancora il solo vero Dio”.¹

Nella seconda parte della preghiera, Gesù prega per i suoi discepoli. I termini su cui si incentra sono ‘nome’ e ‘gioia’ e i versetti di riferimento sono: “*Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo*” (v. 6), “*Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi*” (v. 11), “*perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia*” (v. 13), “*Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità*” (v. 18-19). È messa in evidenza una corrispondenza tra Gesù e i discepoli. Gesù prega perché i suoi discepoli siano ricchi della fede in lui e siano agiti dalla tensione per il Regno, segreto della vita. Entreranno così nella comunione sua con il Padre: “*Consacrati nella verità. La tua parola è verità*”. Detto con parole nostre: fa’ che viviamo della verità delle tue parole, aderendovi intimamente, in tutta evidenza per il nostro cuore. E per far sì che possiamo vivere di questo, Gesù prega riprendendo la preghiera del Padre Nostro: liberaci dal male (dal maligno). Lui prega così per noi; non prega perché siamo tolti dal mondo, ma perché siamo custoditi dal Maligno. Il che significa che la testimonianza dell’amore del Padre per i suoi figli avverrà in condizioni di persecuzione, come lo è stato per Gesù. Non di una persecuzione contro le nostre persone (anche, ma non solo), bensì di una lotta continua perché l’amore ha bisogno di essere messo alla prova per splendere. La prova è l’effetto dell’invidia del maligno che non tollera di vedere cuori felici dal momento che la felicità è proprio ciò che ha perso. Non per nulla Gesù firma la sua passione con il dono della sua gioia: perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. La gioia, nella sua umanità, gli deriva dal non essere minimamente toccato dall’invidia del maligno. Ne porta gli effetti, perché sopporta la violenza dell’ingiustizia, ma senza minimamente condividere l’arezza dell’invidia del maligno. Gesù prega perché anche ai suoi discepoli avvenga la stessa cosa. Lui sa che quella gioia gli deriva dall’obbedienza in intimità con il Padre nel suo amore per noi e dalla solidarietà piena di benevolenza con l’umanità, dalla quale mai si separa per difendersi o rivendicare. Di quella gioia prega il Padre che sia fatto dono ai suoi discepoli. In effetti la dimensione paradossale della gioia sta nel fatto che, mentre Gesù prega perché i discepoli non appartengano in nulla al mondo, contemporaneamente li invia nel mondo. Siamo nel mondo, ma non del mondo, commenteranno i santi. Subiamo gli effetti dell’invidia del maligno, ma non condividiamo in nulla le sue ragioni. Il mondo è lo spazio di testimonianza dell’amore e l’amore è tanto più potente quanto meno si

¹ André Scrima, *L'évangile de Jean. Un commentaire*, Cerf, Paris 2017, p. 292-293. Citato da Elia Citterio, *Un fuoco che brucia ma non consuma. La preghiera del cuore nella singolare esperienza romana del Roveto Ardente*, Il Cerchio, Rimini 2021, p. 161.

assoggetta al mondo. Ricordo l'affermazione di Gesù: come potete credere voi che cercate gloria gli uni dagli altri? Come potete amare se cercate di affermare voi stessi? Come potete credere alla vostra dignità di figli di Dio amati e custoditi se avete bisogno di rivendicarla davanti o contro i vostri fratelli? Gesù prega perché i suoi discepoli non siano illusi dal maligno, non preferiscano mai se stessi, facciano splendere l'amore perché la gioia sia piena e non può essere piena se non condivisa con quella di Gesù, senza mai rivendicarla presso altri. Sarà l'azione dello Spirito Santo una volta effuso nei nostri cuori. La deduzione più immediata risulta essere questa: noi apparteniamo a Dio, non Dio appartiene a noi. L'appartenenza assoluta al Padre non deve fare dei 'consacrati' uomini alteri, detentori di privilegi, ma uomini più umili e più semplici. Dio appunto non è nostra proprietà, mentre noi siamo la sua proprietà. Questo significa essere consacrati nella sua Parola.

Nella terza parte della preghiera, Gesù prega per la Chiesa. La preghiera è incentrata sui termini 'unità' e 'volontà' e i versetti di riferimento sono: *"perché tutti siano una cosa sola"* (v. 21), *"Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io"* (v. 25). Questa unità si raggiunge superando l'intima ipocrisia dell'uomo. Per far comprendere la cosa, mi soffermo su un'espressione particolare del salmo 49, un salmo in cui Dio rimprovera il suo popolo per una devozione fasulla. Avere in bocca la parola di Dio e smentirla nei fatti. Il salmo riassume così l'ipocrisia dell'uomo: *"Ti siedi, parli contro il tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre"*. Allora esorta: *"Capite questo, voi che dimenticate Dio ... Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora"*. Ecco il sacrificio gradito a Dio, il sacrificio di lode. L'espressione corrisponde all'altra: 'misericordia voglio e non sacrificio'. Dio invita alla misericordia e non ai sacrifici, come dicesse: tornare a me vuol dire tornare a vedere la mia Provvidenza per voi, tornare a vedere la mia grazia risplendere. Il 'sacrificio di lode' allude proprio all'agire dell'uomo che miri a far risplendere l'amore di Dio, non solo in me o per me, ma nel mondo, attraverso me. Così Dio è glorificato, così l'umanità torna a Dio. Così è vinto il peccato, quando non divide più né da Dio né dai fratelli e si realizza la supplica della chiesa: *"Ci guarisca dal male che ci separa da te"*. Di per sé la dinamica del sacrificio che tende a divenire sacrificio di lode lavora proprio a impedire quella separazione e quindi a favorire l'esperienza della misericordia. E questo corrisponde al dar gloria a Dio, come Paolo dice di Abramo: dare gloria a Dio significa far spazio al compimento della sua promessa nella mia esistenza e la sua promessa non è che l'offerta della sua comunione perché su tutto e tutti risplenda il suo amore. Ora, la vita si gioca precisamente in questo punto: dare credito di fiducia alla sua potenza perché questo si compia anche in me e, attraverso me, nel mondo. Coltivare dunque la misericordia non vuol dire sforzarsi di essere generosi con il prossimo, ma coltivarsi nell'apertura all'esperienza del suo amore, al riconoscimento del suo agire nella nostra vita, allo splendore della sua presenza, alla condivisione dei suoi sentimenti. Proprio quello che Gesù prega per i suoi discepoli: *"Padre, prego perché tutti*

siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato". Il 'sacrificio di lode', il sacrificio gradito a Dio lavora nel senso di stabilire i discepoli come una cosa sola con Gesù e tra di loro. E potremmo interpretare in funzione di questa dinamica di fondo del cuore, che non deve mai venir meno, quello che Gesù dice di sé stesso: *"Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"* (Lc 9,58). Da intendere: il Figlio dell'uomo attende solo a realizzare quella unità tra lui e il Padre nel suo amore per noi da mai preferire se stesso a noi. Il suo è il 'sacrificio di lode' gradito a Dio. L'uomo, che vuol seguire Gesù, non può avere come modello se non Gesù, nella sua pazienza fedele alla testimonianza dell'amore di Dio per noi. È così esclusa ogni ricerca di gloria, ogni altro tipo di consolazione o riposo che indurrebbero l'uomo a preferire se stesso ai suoi fratelli, a preferire se stesso al proprio Dio, fallendo lo scopo della vita. Dietro la radicalità della sequela di Gesù, come lui la presenta, sta una verità potente e, nello stesso tempo, celata al cuore dell'uomo: Dio si pone come il sigillo della felicità dell'uomo. Se è vero che l'uomo collega la felicità all'amore (perché in questo riconosce di essere fatto a immagine e somiglianza di Dio), allora il modo più concreto per vivere l'amore e toccare la felicità non può essere che 'il sacrificio di lode'. In quell'atteggiamento di disappropriazione (il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo) per non essere impedito da nulla nel vivere la tensione dell'amore. Così si realizza la promessa di Gesù: *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,11).

SECONDA MEDITAZIONE:

'e noi abbiamo contemplato la sua gloria' (Gv 1,14)

La liturgia natalizia.

La Scrittura collega la contemplazione della gloria all'incarnazione del Verbo. La liturgia natalizia riprende la testimonianza degli apostoli: *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito, che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità"* (Gv 1,14).

Nel periodo natalizio risuona sempre lo stesso stupore: Dio si è fatto uno di noi, Dio si è fatto carne! Non è semplicemente una verità professata, ma l'emozione di una percezione incredibile: a tal punto Dio ci ama! Una percezione vitale nel senso che quel modo di vivere l'amore da parte di Dio

per noi racconta l'unico modo possibile anche per noi di rispondere all'amore. È caratteristico che l'apostolo Giovanni, dopo aver annunciato la straordinaria verità di Dio che si fa uomo, aggiunga: 'e noi abbiamo contemplato la sua gloria'. Non può che essere la gloria dell'amore. Contemplare dice più di vedere. Vedere riguarda noi che guardiamo; contemplare riguarda Dio che ci viene incontro, Dio che si manifesta e ci attira a sé. Quando Gesù dovrà rendere ragione a Nicodemo del mistero della nascita dall'alto dirà: *"Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3, 16). La percezione di fondo non è il riconoscimento che Gesù è il Figlio di Dio, ma il fatto che riconoscerlo si traduca per noi in salvezza, cioè nell'entrare in una pienezza di vita immortificabile. Ma, umanamente, non c'è pienezza di vita se non nell'amore. Tutti i comandamenti evangelici non portano che a questo: vivere l'amore in modo da partecipare alla stessa vita di Dio. Dire che Dio è amore (ed è la verità suprema che scaturisce dal prendere carne da parte di Dio) significa definire la qualità suprema della vita. Gesù riassume il dono che ci fa nel fatto di parteciparci la vita eterna, la pienezza di vita, l'abbondanza di vita, la sovrabbondanza della vita. Suona molto strana, da questo punto di vista, la comune reazione interiore dell'uomo davanti al vangelo di Gesù: facciamo resistenza proprio alla vita. Temiamo di perdere vita seguendo Gesù. Proprio questo dice tutta l'illusione suscitata dall'antico serpente nel cuore dell'uomo.

Ecco allora che la liturgia natalizia proclama: il Verbo si è fatto carne. La carne è il luogo di manifestazione di Dio. Dio e l'uomo si appartengono. La gloria dell'uno è l'amore per l'altro. Verità, non semplicemente confessata, ma scoperta, sperimentata, vissuta nel tempo e nella storia quotidiana. Questo dice l'incarnazione di Dio, secondo la direzione del suo stesso movimento: Dio per rivelarsi nel suo amore si abbassa e l'uomo raggiunge la vita se perde quella che crede propria. È il mistero dell'amore.

Il testo di Giovanni continua: *"Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato"* (Gv 1,18). Giovanni guarda alla storia da dentro una profondità inattingibile, la stessa vita divina intratrinitaria. La particolarità però è che quella vita a noi appare nell'umanità di quel Bambino, perché la luce del Natale rimanda alla Pasqua, come un poema natalizio di s. Efrem canta: *"Gloria al Nascosto che non potrebbe essere intravisto con l'intelligenza, ma che si è reso palpabile nella sua bontà tramite la sua umanità! La natura che non fu mai toccata, per le mani fu legata e appesa, per i piedi fu fissata e crocifissa: come a lui è piaciuto, ha preso corpo perché lo si potesse prendere"*. Proprio a questo, con tutta la potenza di rivelazione che comporta quanto all'amore di Dio per l'uomo, vanno riferite le parole dell'apostolo Giovanni: *"Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia"* (Gv 1,16). È la luce di tale splendore, fonte

della nostra dignità, che rifugge nel Natale. In effetti, la potenza della manifestazione di Dio è colta collegando due versetti del prologo del vangelo di Giovanni: *“Dio, nessuno lo ha mai visto”* e *“il Verbo si fece carne e noi abbiamo contemplato la sua gloria”*. Proprio perché noi potessimo vedere la sua gloria (espressione evangelica che significa essere messi a parte del segreto di Dio, che è splendore di amore per noi) il Verbo si fa bambino. Come canta s. Efrem: *“si è reso palpabile nella sua bontà tramite la sua umanità!”*. Una rivelazione dalle risonanze infinite per il cuore dell'uomo. La suprema visione di Dio accordata a Mosè sul Sinai che, dopo il peccato del vitello d'oro, chiedeva di poter vedere la sua gloria, aveva confermato la natura del nome di Dio: *“Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà...”* (Es 34,6). Ebbene, quel nome ora ha un volto, è il volto del bambino di Betlemme, che sarà il volto del messia crocifisso e risorto. L'aspetto straordinario della rivelazione natalizia è il fatto che la potenza di Dio non solo non crea nessuna distanza con l'uomo, ma, facendosi bambino, si fa amabile per l'uomo. Proprio come dice s. Efrem che descrive stupendamente lo stupore che assale il cuore guardando il bambino di Betlemme: *“Quanto sei audace, o bimbo, che a tutti ti concedi. A chiunque ti viene incontro tu sorridi e di chiunque ti guarda tu hai desiderio. È come se il tuo amore avesse fame degli uomini. Non fai distinzione tra i tuoi parenti e gli estranei, tra tua madre e le serve, tra colei che ti ha allattato e le donne impure. È questa la tua audacia o il tuo amore, o tu che tutti ami?”*. Le profezie, che parlavano di Dio che si sarebbe manifestato con tutta la sua potenza, proprio a questo alludevano, al mistero cioè dell'amore di Dio che nulla preferisce a noi. Contemplando quel bambino noi vediamo in cosa consiste la potenza di Dio: mite splendore di amore. La conseguenza sarà che chi vuole conoscere Dio dovrà assumere la stessa logica di manifestazione. Si conosce Dio scendendo, non salendo. Si conosce Dio quando si accoglie fino in fondo la logica della sua manifestazione: lasciare tutto pur di godere dell'amore, diventare poveri di tutto per essere ricchi di amore, lasciare ogni gloria pur di essere messi a parte della gloria dell'amore. Così, aver fede in Gesù comporta essere assunti nella sua stessa dinamica di manifestazione: se Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo Figlio, è perché tutti potessero conoscere la sua bontà. E uno è discepolo di Gesù in quanto fa toccare a tutti la bontà di Dio perché Dio in tutti vede il volto del suo Figlio.

Il Bambino di Betlemme è lo stesso Verbo di Dio che si è fatto carne: è la visione alla quale la fede ci introduce. Nella testimonianza degli apostoli, che hanno convissuto con Gesù in intimità di vita quotidiana, la visione è descritta come esperienza di contemplazione del cuore: *“e noi abbiamo contemplato la sua gloria!”*. La gloria, di cui hanno ravvisato lo splendore vedendo il loro Maestro crocifisso e definendolo 're della gloria' sul trono della croce. La gloria è splendore di amore, dell'amore di Dio per noi. Di quello splendore gli apostoli sono i testimoni. Splendore, che tutta l'umanità di Gesù esprime e manifesta, nella concretezza della sua persona, del suo agire, dei suoi

sentimenti. La concretezza ora si esprime nella fragilità di un bambino che ha bisogno di tutto, soprattutto dell'amore tenero di sua madre e della responsabilità di suo padre. Deve crescere, deve imparare tutto, deve scoprire il suo destino e assuefarsi alla vita degli uomini, dentro la loro storia, storia di elezione, proprio come dice il libro del Siracide: *“Fissa la tenda in Giacobbe e prendi eredità in Israele, affonda le tue radici tra i miei eletti ... Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso, nella porzione del Signore è la mia eredità”* (Sir 24,8.12). Quel bambino entra nella storia degli uomini, concentrando in sé tutto il mistero di rivelazione di Dio al suo popolo per estenderlo a tutti i popoli perché tutti i figli degli uomini sono invitati alla mensa dell'amore del Padre per noi, in quel Figlio unigenito, nato per noi. Lui è la benedizione per l'umanità, benedizione che non verrà mai meno e che costituisce la radice di dignità dei figli degli uomini. Gli occhi della carne ora non vedono che un bambino, per giunta in condizioni disagiate e sul quale incombe il dramma della sua uccisione (così i nostri padri hanno spiegato il mistero dell'incarnazione in rapporto alla manifestazione dell'amore di Dio: se prende un corpo, è per morire e manifestare nella sua morte lo splendore del suo amore per noi), ma gli occhi della fede vedono compiersi la promessa di Dio per l'uomo: 'divento uno di voi perché voi diventiate una cosa sola con me'. In lui godremo della stessa intimità con il Padre che vuole tutti riuniti alla mensa del suo amore. È l'annuncio tipico del cristianesimo da collegare al mistero pasquale: se Dio si fa uomo è perché l'uomo possa diventare Dio, cioè vivere la sua umanità nella trasparenza del divino. Quando nel vangelo si sottolineerà che il Figlio è una cosa sola con il Padre si vorrà dire che nella sua umanità condividerà a tal punto l'amore del Padre per noi da non separarsi mai da noi, nemmeno quando subirà l'ignominia della croce. Anzi, sarà proprio sulla croce che splenderà il suo amore salvatore. Sarà la conferma che non ha mai preferito se stesso a noi, che ha lasciato la sua gloria per avere solo la gloria dell'amore per noi. È tutto il mistero dell'abbassamento di Dio, che in Gesù si fa puro spazio di amore per noi.

TERZA MEDITAZIONE

Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!

Continuando nella meditazione sui testi della liturgia natalizia, passiamo ora alla memoria liturgica del nome di Gesù, alla festa dell'epifania e degli eventi del battesimo di Gesù. La potenza del nome! Penso alla preghiera di Gesù che nella tradizione ha concentrato la supplica del cuore per Dio come costringendo Dio a manifestarsi per quello che è, cioè salvatore. L'azione di salvezza di Dio non è un'azione puntuale, ma un inglobamento nella sua dinamica di amore che si riversa, totale e gratuito, sui figli che lo invocano incessantemente. Per cogliere l'intensità e profondità di questa

manifestazione occorre indagare perché Giovanni definisce Gesù l'Agnello di Dio due volte: Gv 1,29 e 1,36. La denominazione non ricorre nei Sinottici. Si ripresenta varie volte solo nell'Apocalisse. Se pensiamo alla lingua parlata da Gesù ne intuimo la portata. La parola aramaica 'talya' infatti, ha il doppio significato di "agnello" e "servo". Secondo le parole profetiche di Isaia, Gesù è il servo di Dio, in aramaico 'agnello'. Non solo, ma in aramaico lo stesso termine può significare 'bambino', 'figlio'. Agnello-Servo-Figlio: questa è la realtà del nome di Gesù. Ma la cosa ancor più sorprendente è il fatto che tale denominazione è usata per Gesù che viene al Giordano per farsi battezzare da Giovanni e per orientare i discepoli di Giovanni dietro a Gesù. È in quell'occasione che viene notato che su Gesù riposa lo Spirito, che battezzerà in Spirito (vi è alluso tutto il mistero della preghiera!). Gesù è colui di cui Giovanni ha detto: *"A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio"* (Gv 1,12), compreso nel senso del movimento di rivelazione: *"Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato"* (Gv 1,18). E se pensiamo che con il suo battesimo, in totale solidarietà con l'umanità peccatrice e in totale intimità con il Padre nel suo amore per noi, viene manifestato lo Spirito di cui è ripieno e che poi donerà a noi, allora possiamo cogliere tutta l'intensità dell'amore di Dio per noi. È il Figlio. In lui si manifesta tutto l'amore di compassione del Padre per noi. Ed è proprio in tale manifestazione che noi cogliamo tutta l'intimità di Gesù con il Padre. Sono una cosa sola nell'amore per noi. Per questo Giovanni può dire: *"è lui che lo ha rivelato"*. È il Servo. Con tale termine riferito a Gesù viene sottolineata l'obbedienza all'amore nella concretezza della storia, nella trasparenza della sua umanità. È il mistero dell'amore colto nel suo movimento di intima obbedienza, il mistero dell'amore nel suo manifestarsi come solidarietà in umanità. Quello che farà dire a Gesù sulla croce: *"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"* e *"oggi con me sarai nel paradiso"*. È l'Agnello. L'intimità d'amore con il Padre per noi, la sua obbedienza nel vivere totalmente quell'amore per noi, arriverà fino all'immolazione come agnello pasquale. È l'allusione al mistero pasquale, dove l'immolazione riguarda meno il sacrificio che l'ignominia. Agnello richiama la mitezza, non tanto in rapporto al sacrificio, quanto alla preferenza di noi al di là della sua gloria. Il racconto evangelico della passione di Gesù non accentua il dolore, ma l'ignominia subita dal Salvatore del mondo. L'ignominia è attraversata solo con l'amore tanto da far scrivere ai vangeli: ha versato la vita nella morte. Il dire che Gesù, proprio nel momento in cui si mostra solidale con i peccatori e chiede di essere battezzato con loro, è ripieno di Spirito Santo, significa che l'amore di Dio per l'uomo accondiscende all'umanità perché questa sia riportata alla sua dimensione divina. E non è questo il mistero della preghiera? Essere ricolmi di Spirito perché tutto di noi parli dell'obbedienza all'amore fino a che Dio sia tutto in tutti. Così il nome di Gesù è espressione del suo essere 'figlio-agnello-servo' fino a fare di noi ciò che lui stesso è, in attesa che si riveli la pienezza di quello che l'apostolo Giovanni scrive: *"Sappiamo*

però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1Gv 3,2).

Se passiamo ora all’evento dell’adorazione dei magi, raccontato da Matteo 1,1-12, possiamo subito notare che nel vangelo di Matteo Gesù opera sempre dentro i confini di Israele. Soltanto con la sua morte e risurrezione l’annuncio verrà esteso a tutte le genti. Ma fin dall’inizio ci sono tutti gli indizi per vedere nel messia colui che di due, ebrei e pagani, farà una cosa sola. Con questa accentuazione: i pagani si troveranno ad accogliere per primi la venuta del Figlio di Dio fatto uomo, come per ingelosire Israele e muoverlo a riconoscere la bontà di Dio per l’umanità intera. Se si ascolta attentamente il brano della visita dei magi, si scopriranno vari indizi allusivi del mistero di quel bambino di Betlemme. Accolti da Erode, domandano: *“Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei?”*. Soltanto dei pagani potevano formulare la domanda in questo modo. Un ebreo avrebbe detto: dov’è il re di Israele? L’allusione è al cartiglio sopra la testa di Gesù a notificazione della condanna alla morte di croce, comminata da un pagano, Pilato: Gesù nazareno re dei Giudei. Di fronte allo scompiglio che la loro domanda ingenera in tutta Gerusalemme, Erode convoca il sinedrio, non semplicemente domanda a qualche scriba, per sapere cosa dicono le profezie del messia. L’allusione è al processo contro Gesù davanti al sinedrio di Israele. La sottolineatura è il dramma della contrapposizione tra le autorità del popolo e il messia, che si risolverà con la condanna a morte. Non per nulla, al calvario, sarà un centurione, un pagano, a riconoscere per primo: *“Davvero costui era Figlio di Dio!”* (Mt 27,54). Con l’allusione di tutti questi indizi viene sottolineato ciò che i profeti avevano annunciato: tutti i popoli godranno dello splendore di Dio. Così, con la visione dei popoli che si ritrovano a Gerusalemme, ripresa anche dal salmo 71 e celebrata dal salmo 87, viene mostrato come ormai non esiste più motivo di distinzione tra gli uomini perché la loro dignità deriva da un’unica radice. La dignità degli uomini parla dell’amore di Dio che si è rivelato in quel Figlio di Dio fatto uomo e che nella liturgia odierna è adorato da tutte le genti. Quando Paolo ricorda agli Efesini che il mistero manifestato ora agli uomini è il fatto che i Gentili sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità di Israele, rivela che davanti a Dio sussiste un’unica famiglia umana, destinataria e portatrice allo stesso tempo del Suo amore. Se il Signore, come dice il salmo 71, interviene a favore del povero e del debole, categorie che attraversano la diversità dei popoli e si riferiscono all’umanità di tutti, significa che chi calpesta il povero e il debole ferisce la propria dignità umana e non rispetta l’immagine di quel Figlio che si è confuso con l’umanità di tutti. Davanti a quel Figlio, bambino, adorato dalle genti, dice il salmo, eco del pensiero di Dio: chiunque tu sia, da qualunque paese provenga, qualsiasi sia stata la tua storia, a qualsiasi cultura appartenga, sappi che qui sei nato, di qui trai vita e qui conducono i tuoi desideri perché qui si compiono i miei progetti: nel mio Figlio!

Nella celebrazione liturgica dell'Epifania il mistero della manifestazione di Dio è espresso con tre riferimenti: la sua manifestazione alle genti; l'inizio della sua vita pubblica con il battesimo al fiume Giordano; il miracolo delle nozze di Cana. L'allusione è al mistero delle nozze di Dio con l'umanità nostra, trasformata da acqua in vino. Con la manifestazione del messia a tutte le genti viene annunciato che finalmente Dio risplende nell'uomo e che l'uomo risplende del suo Dio. E potremmo interpretare così. Quando la Parola è accolta non solo nel suo contenuto ma anche nella sua ispirazione, allora l'uomo sperimenta quello che dice la Scrittura: il vino rallegra il cuore dell'uomo (se non ne beve troppo!!). Vale a dire: il cuore si apre alla conoscenza della gloria del Signore nel suo amore per noi. E la gioia cambia la vita. È quello che i tre doni dei Magi significano nell'esperienza dei cuori di fronte al Signore. Il Signore è riconosciuto come re nei nostri cuori (oro), è accolto come il Dio-per-noi (incenso), è riconosciuto nella sua umanità che patisce morte e ignominia per convincerci del suo amore sconfinato per noi (mirra). Così noi incontriamo colui che è il nostro Salvatore; così noi torniamo a vedere la luce della santità di Dio, che è amore per noi, di cui il mondo è intessuto. Per altra strada si torna a casa propria., si riscopre casa propria. Come per i Magi.

Nell'evento del battesimo di Gesù al Giordano, due sono le cose da notare. Quando era risuonata la voce di Dio, per bocca del profeta Isaia, che invitava a consolare il suo popolo, veniamo a sapere che quella voce era diretta al Messia, perché lui avrebbe portato la consolazione. Gesù, l'agnello innocente, non ha bisogno di essere battezzato. Perché allora viene a farsi battezzare? Il suo primo atto pubblico è stare in fila con i peccatori, è solidarizzare con l'umanità peccatrice. Viene al Giordano a celebrare le sue nozze con l'umanità. Di qui scaturisce la consolazione per l'uomo annunciata dal profeta. Qui si esprime tutta la compassione di Dio per i suoi figli che vuole investiti del suo amore in modo che godano della comunione con lui. Oramai siamo sicuri dell'amore di Dio per l'umanità nostra, che lui stesso ha voluto assumere per confermarne la gloria nella letizia della gratuità del suo amore. Quella consolazione, che Paolo descrive come l'apparizione nel mondo della bontà di Dio nel suo amore per noi, è confermata dalla voce celeste: *“Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento”* (Lc 3,22). La voce si può udire perché il cielo si è aperto. E dire che il cielo si apre significa dire che lo Spirito Santo discende. Discende nel senso di mostrare che l'umanità è il luogo della Presenza di Dio, che l'amore di Dio si manifesta nell'umanità in tutto il suo splendore. È la testimonianza per il mondo dell'esperienza cristiana, unica, singolare. L'uomo e Dio fanno una cosa sola, come dirà Gesù nell'ultima cena a suggellare il senso della sua passione, morte e risurrezione. Il 'tu' della voce è riferito al Figlio di Dio fatto uomo, tanto che l'espressione non suona come la conferma che il Figlio è amato, ma che Colui nel quale l'Amore riposa perfetto è il Figlio. Ci sono altri due passi nelle Scritture, oltre alla testimonianza sul Tabor alla trasfigurazione, dove si parla di 'figlio amato': a proposito del figlio di Abramo, Isacco, in Gen 22,2, quando Dio

chiede ad Abramo il sacrificio del figlio prediletto; e ancora, nella parabola dei vignaioli assassini, in Mc 12,6, quando il padrone della vigna pensa al suo figlio prediletto da mandare ai vignaioli che non vogliono consegnare il raccolto e che poi lo mettono a morte. Se quell'aggettivo 'amato' rivela la radicalità della fede di Abramo, che davanti al suo Dio accetta di sacrificare il suo cuore, rivela a maggior ragione la radicalità dell'amore di Dio per l'umanità, essendo disposto a mandare il suo Figlio a coloro che ne faranno scempio. È proprio l'aggiunta "in te ho posto il mio compiacimento" a svelare tutta la profondità della rivelazione. Si potrebbe tradurre: 'in te il mio Amore è perfetto' oppure "in te la mia volontà si compie, perfetta". E la volontà di Dio non è che l'amore per l'uomo e nella vita e nella persona di Gesù questo amore risplende nella sua pienezza. Così, se noi rimaniamo in lui, come Gesù dirà nell'ultima cena, allora anche in noi la volontà del Padre si compirà perché anche in noi il suo amore risplenderà. La deduzione più consolante ormai è questa: Dio guarda all'umanità tramite il Figlio con essa solidale. Restando noi solidali con il Figlio, godremo di quello sguardo di compiacenza. In pratica, si tratta di far valere nelle nostre vite la discesa dello Spirito Santo che tutto trasfigura nell'amore di Dio, solidale con l'umanità di tutti. Mi rifaccio al canto della Madre di Dio con le parole di s. Efrem: "Coei che è nata libera, figlio mio, è tua ancella, se ti serve. E la schiava in te è libera, in te è consolata poiché è stata affrancata. Un'emancipazione invisibile è posta nel suo grembo, se è te che ama".

Nel racconto di Giovanni gli eventi, che vanno dal riconoscimento del Battista fino alle nozze di Cana, sono inseriti nell'arco temporale di una settimana. È importante collocare la serie delle testimonianze su Gesù, dal riconoscimento del Battista fino alle nozze di Cana, nel quadro di comprensione del vangelo di Giovanni. Gli eventi sono racchiusi nello spazio di una settimana, la settimana della nuova creazione, in riferimento alla settimana della creazione narrata dalla Genesi. L'episodio di Cana, che termina con l'annotazione "*egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui*" (Gv 2,11), segue il riconoscimento di Gesù da parte di Natanaele, il quale segue quello da parte di Filippo, il quale segue quello da parte di Andrea e Giovanni, i quali seguono quello di Giovanni Battista. Va colta la densità di quel 'andarono e videro' di Andrea e Giovanni, i quali, svelando a Pietro tutta l'emozione che li abitava, riferiscono la loro scoperta in questi termini: '*abbiamo trovato il Messia*'. E ancora, bisogna intuire la sorpresa di Natanaele, che risiedeva proprio a Cana, quando Gesù gli si rivolge con quelle parole: '*vedrai cose più grandi di queste!*'. Tutti i segni che Gesù compie sono collocati nella scia di questo 'vedere cose più grandi di queste!' fino alla rivelazione suprema, con la morte e risurrezione di Gesù, allorquando le 'cose grandi' sono ormai le 'cose ultime', definitive, supreme, a partire dalle quali tutto prende senso e splendore. La sua 'gloria' finalmente è svelata in tutto il suo splendore, la gloria del suo amore per gli uomini. I segni sono dunque in relazione con la gloria dentro un movimento di rivelazione di cose sempre più grandi fino

alla rivelazione suprema, la morte/risurrezione di Gesù. I segni sono allora gesti simbolici che hanno la funzione di indicare che in Gesù si realizza l'evento escatologico (*"In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo"*, compiendo il sogno di Giacobbe di Gen 28,17). Invitano tutti gli uomini a percepire la filiazione divina di Gesù, come dirà Giovanni alla fine del suo vangelo riferendosi ai segni che ha descritto nella sua narrazione: *"Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome"* (Gv 20,31). Il mistero di Gesù allude al mistero della Trinità, la quale si rivela nel suo amore agli uomini tramite Gesù e nel dono dello Spirito Santo, che ci rende atti a vivere di e dentro quell'amore. Nel racconto di Giovanni due cose sono da notare. La prima. Si trova quello che già si andava desiderando. Il trovare non è un evento miracolistico, ma si innesta su una tensione che lavorava il cuore. Tutti dicono: abbiamo trovato il Messia, colui di cui parlano le Scritture. Vale a dire: la promessa che aveva acceso il cuore ora si concretizza, prende una direzione precisa, si traduce in disponibilità di sequela. Senza che il cuore cerchi, non può scoprire nulla. Sarebbe il senso del tenere alto lo sguardo, dell'andare ogni giorno alle Scritture, del pregare incessantemente. Non si trova quello che si cerca, ma se si cerca. Questa è la costante di ogni scoperta. Il che significa che un cuore addormentato, disperso, noncurante, non troverà mai nulla. La seconda cosa: la scoperta si traduce in ulteriore promessa. La scoperta non si riduce a un godere qualcosa, ma a un continuo riorientamento del vivere. Gesù lo dice bene: *"Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l'albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!"*. Quello che oggi conosci di me non è nulla in confronto a quello che conoscerai. La fiducia crea fiducia per esperienze sempre più coinvolgenti. La sorpresa per il discepolo sarà la modalità in cui avverrà l'approfondimento della conoscenza. Per vedere cose più grandi si dovrà essere pronti a lasciare le cose più piccole. La conoscenza non fa cumulo, ma continuamente si rinnova. È una conoscenza che si farà coinvolgimento nella vita stessa di Gesù, fino a lasciare lo scandalo della carne per entrare nel suo segreto di vita. Vedere gli angeli salire e scendere sul Figlio dell'uomo significa vedere la divinità nell'umanità, vedere l'uomo Gesù come il Luogo della Presenza, della Gloria. Gesù passerà dal compiere miracoli e trascinare le folle all'ignominia della croce, la quale sola farà splendere l'assolutezza dell'amore di Dio per l'uomo. E se l'uomo ha sete di amore, là il suo sguardo sarà portato per ritrovare luce e vita, proprio quello per cui si era sentito attrarre da Gesù, proprio quello che confusamente percepiva nella scoperta di Gesù. Il racconto evangelico si fa descrizione del misterioso cammino del cuore nella ricerca del Dio che gli è venuto incontro.

QUARTA MEDITAZIONE

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno

Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno.

La liturgia pasquale

La gloria del Messia è presentata in modo particolare da Luca e da Giovanni nei loro racconti della passione. La Grande Settimana inizia con Gesù che entra trionfante a Gerusalemme, acclamato dai suoi discepoli che lo accompagnano e dagli abitanti di Gerusalemme che gli vengono incontro. La liturgia, facendo cantare i salmi 23 (24) e 46 (47) nella processione con i rami d'ulivo, fa presagire il mistero a cui si allude. Viene acclamato: "chi è questo re della gloria? È il re di tutta la terra". La prima acclamazione è voce degli angeli, la seconda, voce delle genti. Il significato di fondo, nell'attribuire a Gesù la profezia dei salmi, è dato dal fatto di equiparare l'ingresso del Messia di pace in Gerusalemme alla sua entrata in cielo con l'ascensione dopo la risurrezione. I due eventi si sovrappongono per illustrare il mistero di quel Messia che entra trionfante in Gerusalemme per subire la passione e svelare la grandezza dell'amore di Dio per gli uomini, ma per suggerire che oramai il cielo è aperto e non ci sono più barriere (le porte, nel linguaggio del salmo) che impediscono la comunione con il Dio della pace e della misericordia. Una bellissima interpretazione di s. Ambrogio commentava la morte ignominiosa di Gesù nell'ottica della redenzione degli uomini: "Non ha perso nulla annientandosi!". Ha in effetti guadagnato tutti al cielo, perché tutti porta con lui in cielo. Quando, dopo la processione, la liturgia cambia registro e passa dalla esaltazione al dramma, con la lettura della profezia del Servo di Jahvé, l'inno di Paolo ai Filippesi e il racconto della passione, l'invito di sottofondo suona: accompagniamo con tenerezza il nostro Salvatore! Ha così sofferto, è stato così calpestato, martoriato, vilipeso e tutto questo per amore nostro! Possano gli occhi del cuore percepirne il mistero d'amore! In primo piano non c'è la cattiveria degli uomini; in primo piano c'è l'amore sconfinato di Dio. Luca è il solo a sottolineare le due potenti espressioni di misericordia di Gesù che ne svelano il segreto. Di fronte alle torture della croce Gesù prega: "*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*" (Lc 23,34). E proprio accorgendosi dell'innocenza del condannato come lui alla pena di croce, il buon ladrone si rivolge a Gesù chiedendogli: "*Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno*" (Lc 23,42). E Gesù l'assicura: "*In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso*". Il buon ladrone non chiede grazia per se stesso, come l'altro compagno di pena. Non chiede di essere salvato dalla croce. Chiede di 'stare' con Gesù e di starci per sempre. È Gesù a interpretare la sua umile richiesta: oggi con me sarai in paradiso. È l'unica volta in

tutto il vangelo dove risuona il termine ‘paradiso’. Tanto che, nella tradizione, sarà il buon ladrone ad accogliere tutti in paradiso. Ecco, queste due espressioni di misericordia di Gesù sulla croce rivelano tutto l’amore di Dio per i suoi figli. Gesù sa che era venuto per mostrare la grandezza dell’amore del Padre per noi e per riunirci nell’unica famiglia di Dio alla mensa del suo amore. A questo rimane fedele. E la sua intima fedeltà non si gioca tanto rispetto alla tortura del dolore, ma all’ignominia del disprezzo, della beffa. Lui risponde alla beffa del demonio nei confronti degli uomini. La sua è ‘parola’ unica di misericordia che salva; in lui splende solo e tutto l’amore del Padre per noi. Così è vinto radicalmente l’essere stregati dal demonio con il perseguire la gloria del mondo. L’unica gloria è quella dell’amore, cosa che il demonio proprio non conosce. Mi piace ricordare l’antica tradizione ebraica che il Calvario è la tomba di Adamo, per cui Gesù, crocifisso proprio sul Calvario, porta la redenzione ad Adamo. Era uso predisporre i crocifissi con le due tibie e il teschio sotto i piedi di Gesù crocifisso. Chi guardava al Crocifisso non pensava tanto al dolore provato, ma alla gioia della vittoria sulla morte: non siamo più in potere della morte, Gesù ci ha fatti entrare in paradiso. Nelle chiese bizantine il crocifisso è posto nel vestibolo della navata come a suggerire: entrando nella chiesa tu entri nel regno di Dio goduto ed è il Crocifisso colui che ce ne ha dato l’accesso.

Giovanni invece insiste sulla lavanda dei piedi e sul comandamento nuovo. Osserviamo i riti del Giovedì Santo. Tre sono i misteri celebrati in questo giorno solenne: Gesù affida ai discepoli la memoria della sua Pasqua di morte e risurrezione, dà il comandamento nuovo, istituisce il nuovo sacerdozio. Se meditiamo sul brano evangelico, possiamo notare dei passaggi misteriosi. Se Luca aveva introdotto il racconto della passione sottolineando l’ardente desiderio di Gesù, Giovanni invece sottolinea l’amore: ‘avendo amato i suoi, li amò sino alla fine’ (Gv 13,1). Ciò che viene messo in risalto con il racconto della passione gloriosa di Gesù è appunto lo splendore dell’amore del Signore, ragione della sua venuta tra noi e scopo del suo patire. Ma l’aspetto straordinario di tale rivelazione è definito da un gesto, tipico del racconto giovanneo: la lavanda dei piedi. Gesù sa che verrà tradito e la prima cosa messa in evidenza è proprio il suo alzarsi da tavola, cingersi l’asciugamano attorno alla vita e passare a lavare i piedi di tutti, compresi quelli di Giuda l’Iscriota. Non solo, ma l’evangelista fa precedere l’annotazione “*sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani*” e che tornava a Dio da cui era venuto. Quel ‘tutto’ allude al segreto di Dio nel suo amore per i suoi figli, di cui Gesù porta testimonianza suprema. Con il chinarsi a lavare i piedi si allude all’abbassamento del Figlio per esprimere lo splendore dell’amore in tutta la sua gloria. Quando Paolo, nella lettera ai Filippesi, descrive il movimento di rivelazione dell’amore di Dio, non fa che descrivere il movimento di abbassamento di Dio: “*non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo...*”. Il punto più basso di tale abbassamento non è la morte di croce (per

Giovanni, sempre descritta come glorificazione) ma la lavanda dei piedi. Da Figlio di Dio si fa uomo, da uomo servo, da servo schiavo e schiavo degli schiavi. Il gesto del lavare i piedi al padrone era incombenza degli schiavi, ma nessun padrone si sognava di chiedere tale servizio a uno schiavo ebreo, perché gli ebrei erano esentati per legge. Gesù, invece, da ebreo, si mette a lavare i piedi ai servi. In questo gesto è racchiuso tutto il mistero dell'abbassamento di Dio e la gloria dell'amore. Quando Gesù spiega ai suoi discepoli il suo gesto, non chiede semplicemente di imitarlo nel farsi servi gli uni degli altri, ma invita a entrare nel mistero dell'abbassamento di Dio per godere del suo amore. Il sigillo poi di quell'abbassamento sarà il suo esodo: *“sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre”*. La sua pasqua sta nello svelamento della gloria dell'abbassamento, fatto che noi concepiamo quasi esclusivamente in termini temporali: prima muore, poi è glorificato. Invece il senso del mistero sta nella gloria stessa del morire, tanto che, interpretando la profezia di Isaia, si dice che lui versa la vita nella morte. La settimana santa era cominciata con la colletta del lunedì: *“Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa' che riprenda vita per la passione del tuo unico Figlio”*. Lungo la settimana più volte era risuonata la profezia di Isaia: *“Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà le loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha spogliato se stesso fino alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli”* (Is 53,11-12). Espressioni che nella traduzione letterale del testo ebraico sono ancora più potenti: *“... poiché ha versato la sua vita nella morte ...”*. Questo ha fatto Gesù: non ha trionfato sulla morte eliminandola o scartandola ma entrandoci con la sua vita. È esattamente il mistero dell'amore: non è che sono contento perché mi sono sacrificato, ma trovo gioia nell'atto stesso di sacrificarmi. L'intuizione di fondo risponde al mistero di gloria dell'abbassamento di Gesù. In tale prospettiva prende senso il comandamento nuovo, il comandamento dell'amore vicendevole. Non si mira all'ottenimento di una buona armonia tra fratelli, ma all'accesso al regno nell'apertura al prossimo perché in gioco è il 'martirio' del cuore che ha conosciuto l'amore sovrabbondante di Dio. L'umanità fiorisce proprio nel lavarsi i piedi a vicenda, vale a dire nel servirsi a vicenda in tutta umiltà. In gioco c'è la conoscenza del proprio Dio che trova gloria nell'abbassarsi perché questo è il mistero dell'amore che salva. È quella 'conoscenza' che custodisce la dignità dell'essere e ne diffonde il profumo.

QUINTA MEDITAZIONE

Il mistero della trasfigurazione sul Tabor

È il mistero della gloria che si manifesta. L'evento della trasfigurazione sul monte è incastonato da un duplice annuncio di passione. Come a collegare la gloria sfolgorante con la passione e la morte. In un certo senso si potrebbe dire che con l'evento della trasfigurazione i discepoli vengono a sapere che quel Gesù che avevano conosciuto, di cui si era narrato nato a Betlemme, vissuto con la sua famiglia a Nazaret, rabbi e predicatore, era proprio il Figlio di Dio. D'altra parte, la gloria di Gesù, che proveniva come da una profondità eterna e divina, oltre il tempo, non aveva nulla a che fare con quanto si immaginavano di Dio. Quell'evento li preparava alla rivelazione suprema, alla rivelazione dell'amore perdonante di Dio sulla croce. Tutti e tre i sinottici narrano l'evento, ma Luca lo descrive con due particolari tipici suoi: specifica la circostanza e rivela il colloquio tra Gesù e Mosè ed Elia (Lc 9). Gesù si trasfigura durante la preghiera. Ciò significa che quel candore sfolgorante che abbaglia i discepoli ha a che fare con la realtà stessa di Dio, come se l'eternità si squadernasse presente in quell'istante. La preghiera dice sempre rivelazione, vale a dire movimento di accondiscendenza di Dio nel suo mostrarsi. Sembra quasi che quella 'gloria' di Gesù, non consistesse tanto nella trasformazione della sua persona, ma nella modificazione degli occhi dei discepoli. L'hanno potuta vedere! Sono stati resi capaci di vederla! Proprio come il salmo ripete: *“Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!». Il tuo volto, o Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto”* (Sal 27,8). L'antica versione latina ne sottolinea tutto il trasporto di emozione: *“Tibi dixit cor meum: exquisivit te facies mea; faciem tuam, Domine, requiram”*. È l'anelito più profondo del cuore: vedere colui che ci ama e ci attrae al suo amore. L'apparire poi di Mosè ed Elia a fianco di Gesù, con il loro discorrere dell'esodo del messia, svela una duplice realtà. Da una parte, viene sottolineato che le Scritture, la Legge e i Profeti, rimandano al Figlio di Dio fatto uomo e glorificato, l'unico che mostra il compimento di tutto quello che la Legge e i Profeti avevano annunciato. Da notare che una volta risorto, Gesù aprirà le Scritture al cuore dei discepoli e aprirà i loro cuori all'intelligenza delle Scritture. Dall'altra, l'esodo, di cui discorrono, non riguarda solo la morte in croce ma l'ascesa al cielo che quella morte comporta. La morte vista nella gloria che si disvela come manifestazione dell'amore sconfinato di Dio, che si fa abbondanza piena di vita. Ora, proprio tutto questo, nello splendore di un amore che si riversa e che ci investe, è esattamente il contenuto dell'ascoltare la parola di Dio, come la voce proclama: *“Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!”*. La cosa però straordinaria, come il punto di fuga del racconto, è il fatto che la percezione dell'aspetto glorioso del mistero dura un istante, quanto basta per accertarne l'assoluta verità, mentre la contemplazione di

quella verità avviene lungo il percorso di tutta la vita nella quotidianità degli eventi, come il testo sottolinea: *“Appena la voce cessò, restò Gesù solo”*. I discepoli sono invitati a vedere quella gloria nella persona di Gesù come abitualmente lo vedono, senza aloni speciali di gloria. Non solo, ma anche quando la sua figura di uomo apparirà sfigurata dall’ignominia della croce, essi potranno custodire la contemplazione della sua gloria. Sarà la gloria di un amore sconfinato, l’unica potenza di cui Gesù si fregia. E se i discepoli rimarranno zitti, è perché ancora non sanno che tutta quella gloria di cui sono stati testimoni si riferisce alla gloria della passione. La cosa risulterà impossibile da accettare se non quando la rivelazione di Gesù sarà completa. I cuori saranno conquistati alla gloria dell’amore di Dio, quando tutto apparirà trasfigurato dall’amore e tutti gli eventi in quell’amore esprimeranno il loro senso e gli occhi del cuore ne vedranno la luce abbagliante.

Se guardiamo all’evento straordinario qui raccontato dal punto di vista del desiderio dell’anima espresso dal salmo: *“Il mio cuore ripete il tuo invito: ‘Cercate il mio volto!’ . Il tuo volto, Signore, io cerco”* (Sal 26,8), c’è di che perdersi nella visione del volto luminosissimo di Gesù, un volto bellissimo. Come se gli occhi umani fossero resi capaci di vedere l’oltre della figura di Gesù, quell’oltre che pesca nella incommensurabile bellezza e profondità divine, a noi nascoste, ma per noi vitali. Eppure, nulla si svolge secondo la nostra immaginazione. Se i pittori di icone non si fossero sprofondati nella contemplazione del brano evangelico, non avrebbero mai dipinto la scena con i discepoli come scaraventati a terra, spaventati, di fronte a un Gesù splendente di luce che fuoriesce dalle profondità divine e che bagna con la sua luce tutto il mondo. Pietro proclama che per lui era bello stare lì, ma il testo continua dicendo che era come fuori di sé dallo spavento. Compagno accanto a Gesù Elia e Mosè in atto di conversare con lui, ma, come specifica l’evangelista Luca, il tema della conversazione era la morte di Gesù. Perché questi accostamenti drammatici? C’è una tensione drammatica che muove tutto il brano. Gli apostoli sono estasiati e tremanti, affascinati e atterrati, rapiti e atterriti; compagno Mosè e Elia a colloquio con Gesù, perché di Lui la legge e i profeti hanno sempre parlato e Gesù svela anche a loro qual è il segreto di Dio che lui custodisce e che loro hanno sempre velatamente intravisto: Dio ha così amato il mondo da dare il suo Figlio, ha così amato il mondo che il suo Figlio morirà perché il mondo abbia la vita e possa far risplendere in tutto il suo splendore la grandezza e l’assolutezza di quell’Amore. D’altronde, era a un colloquio del genere che anche Rublev, il pittore della ‘Trinità’, si era riferito: di che cosa può parlare Dio nella sua eternità se non dell’amore per l’uomo che in Gesù si manifesta come vita del mondo? *“Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!”*, riporta Mc 9,7. E Matteo: *“Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo”* (Mt 17,5). La voce sul monte Tabor designa così l’Inviato di Dio e lo indica come il punto incandescente, da cui tutto ha preso origine e verso cui tutto si volge. Se Gesù è l’amato non lo è evidentemente nel senso che lui è amato e tutti gli altri no, ma nel senso che tutti

sono amati in lui, che da lui l'amore si riversa su tutti e tutti ingloba, che l'amore da lui si riversa sul mondo per incendiarlo. E siccome in lui riposa tutto lo sguardo di compiacimento del Padre, allora vuol dire che tutti in lui anelano a riposare in quella compiacenza di Dio perché è su Gesù, Figlio di Dio fatto uomo, che riposa la compiacenza del Padre e non semplicemente sul Figlio di Dio. Così, ascoltare quel 'Figlio, l'amato', non vuol semplicemente dire ascoltare il Figlio di Dio (noi non lo conosceremo se non l'avessimo riconosciuto in Gesù), ma ascoltarlo nella concretezza di quell'umanità che da Dio discende. L'ascoltatelo riguarda perciò tutta la Scrittura che di Lui parla e a Lui rimanda e che Lui illumina, perché ogni parola della Scrittura racchiude il desiderio di Dio di stare in compagnia dei suoi figli, desiderio che Gesù ha mostrato compiuto nel suo splendore (non c'era bisogno di costruire alcuna tenda da parte di Pietro!). L'ultimo dettaglio ("non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro") costituisce, come dicevo sopra, il punto di fuga del racconto. La visione è di pochi attimi, ma così intensi da segnare profondamente i cuori. Quello che in quegli attimi i discepoli colgono all'evidenza, dovranno poi riuscire a intravedere poco a poco nella concretezza dell'apparire del loro maestro nel suo vivere quotidiano. Ora vedranno solo Gesù, non lo vedranno più nella sua gloria. Vedranno semplicemente il loro maestro. Sarà semplicemente il loro compagno. Ma appunto così entreranno poco a poco nella visione del volto bellissimo del loro maestro, fino a riconoscerne lo splendore nel volto insanguinato sulla croce. Quando rivedranno il loro maestro risorto, sapranno che è il crocifisso, di cui faranno memoria come icona della suprema bellezza che ha rapito il cuore.

Gesù vuole così accompagnare i suoi discepoli a cogliere il suo mistero, dopo che aveva loro annunciato di dover soffrire e morire. Lo vedono, in preghiera, tutto trasformato di luce e si trovano, per un istante, che sarà suonato eterno, immessi nell'intimità più profonda di Dio, confermati nella fede in Gesù dalla stessa voce del Padre. Non che qui Pietro giochi una parte migliore rispetto a Cesarea. È descritto infatti come uno che non sa quello che dice, ma nella percezione di qualcosa che lo segnerà tutta la vita. Alla fine della vita, Pietro ricorderà ancora questo momento, la voce udita: *"Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo"*. Era la stessa voce udita da Giovanni Battista al Giordano nel battesimo di Gesù, le stesse parole, la stessa solenne conferma dell'identità di Gesù. Con l'aggiunta, qui, di: ascoltatelo! Quella gloria, che sembrava aver rapito i discepoli in una visione di cielo, non sarà però compresa se non al Calvario, quando Gesù si mostrerà, non trasfigurato, ma sfigurato. Si realizzava quello che di lui verrà definito come uno svuotarsi per assumere una forma di servo e parlare la lingua degli uomini, svelando tutto lo splendore e la grandezza dell'amore di Dio. È il contenuto del colloquio tra Gesù e le due grandi figure di Mosè ed Elia che appaiono al Tabor, dove quel Figlio si rivela anche a loro la verità dei loro annunci profetici. I discepoli vengono a sapere che quel Figlio è il compimento di tutte le Scritture. L'

“ascoltatelo” della voce non riguarda solo gli insegnamenti di Gesù, ma tutta la Scrittura, di cui quel Figlio è appunto il compimento. E tutto però porterà al Calvario, perché là si compirà la rivelazione di Dio nel suo amore per gli uomini. Questo hanno compreso, in quell’istante supremo sul Tabor, gli apostoli. Una comprensione così densa da non essere ancora capaci di declinarla, di coglierne la portata, ma la cui verità si è impressa a fuoco, in modo indelebile, nei loro cuori. L’eredità di quella comprensione arriva fino a noi che crediamo in quel Figlio, l’amato, di cui beviamo le parole e di cui sentiamo l’annuncio e il compimento in tutte le parole della Scrittura.

SESTA MEDITAZIONE

A voi è dato il mistero del regno di Dio

Vedere la gloria deriva dalla promessa/dono di Gesù ai discepoli: *“A voi è dato il mistero del regno di Dio”* (Mc 4,11), *“A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli”* (Mt 13,11). Tre passi risultano concatenati rispetto a tale verità: ‘a voi è dato’ (Lc 12,32), ‘vostro è il regno’ (Lc 6,20), ‘ai piccoli è rivelato’ (Mt 11,25). Il riferimento profetico, riportato da Eb 10,17, riguarda Ger 31,33-34: *“io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente ... e non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità”*.

I passi che ho citato sono inseriti nel contesto del racconto delle parabole del regno, dell’annuncio delle beatitudini e della preghiera di lode di Gesù al Padre. Vediamoli uno a uno. Il racconto delle parabole del regno è introdotto con la rinuncia di Gesù alla sua parentela e alla costituzione di una nuova intimità tra maestro e discepoli: *“Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”*. Gesù, non solo racconta le parabole, ma ai suoi discepoli le spiega: *“Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa”* (Mc 4,34). L’intimità di vita tra Gesù e i discepoli anche di questo si nutre, fino ad arrivare all’ultima cena quando Gesù dichiarerà: *“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi”* (Gv 15,15).

Le parabole sono da ascoltare in questa doppia ottica. La sottolineatura di Gesù lo conferma: A voi è stato dato il mistero del regno di Dio! Forse noi oggi non percepiamo più questa ‘grazia’, questo ‘favore’ perché ci presentiamo ad ascoltare il vangelo da saputi, non da piccoli. Nemmeno ci accorgiamo più della straordinaria rivelazione che comporta per il cuore. E così spesso riduciamo la

Parola a un complesso di buoni insegnamenti, senza poter più fremere per il segreto che rivela e di cui ci fa partecipi. La parabola del seminatore è la prima delle parabole, non semplicemente la prima di una serie, ma la prima come riferimento di fondo per tutte. Gesù commenta la spiegazione che sta per dare ai suoi discepoli così: *“Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?”*. Perché in tutte le parabole si tratterà di comprendere il senso, l’azione, gli effetti, il dinamismo di rivelazione di questa verità: Gesù è la Parola seminata nei cuori come attestazione del regno di Dio rivelato e goduto. In gioco ci sarà sempre l’accoglienza e l’intelligenza della persona di Gesù, il Salvatore, di colui che toglie i peccati del mondo e svela il volto del Padre. La Parola è un volto da scoprire, una Persona che ci attira nel suo amore, un dinamismo di intimità di vita con Colui che è Inviato perché il mondo creda all’amore di Dio e abbia la vita. Già l’inizio della parabola è evocativo di questo grande mistero di accondiscendenza di Dio: il seminatore uscì a seminare. L’allusione è alla venuta del Figlio di Dio in mezzo a noi, come Giovanni definisce: *“il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità”* (Gv 1,14). Senza percepire questo movimento di venuta, di rivelazione, di apertura dei cieli, di accondiscendenza ricca di compassione, come cogliere il senso delle parabole, che sono come l’illustrazione narrante di quella verità potente? Così la parabola mostra come l’uomo sia raggiunto in tutte le disposizioni in cui può trovarsi per invitarlo a fare frutto, cioè a entrare nell’intimità di vita con Gesù. La parabola del seminatore dà le coordinate per vedere il processo interiore che la fede in Gesù mette in moto. Le altre parabole si preoccupano di dare i contenuti di questo processo di crescita nella fede. Ora basta sottolineare che l’uomo, da terreno improduttivo per l’azione del maligno, per la dispersione interiore, per il soffocamento dovuto all’ingolfamento rispetto alle attrattive mondane, torni ad essere terreno buono, capace di dare frutto. Nel proseguo del vangelo si comprenderà quali siano i frutti cercati da Dio e goduti dall’uomo per la fede in Gesù.

Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. La proclamazione è straordinariamente potente. Collega la felicità, di cui l’uomo affannosamente va in cerca, con la dimora di Dio nel cuore dell’uomo. La spiegazione che Gesù dà alla proclamazione delle sue beatitudini suona strana per il nostro cuore. Definisce la situazione degli uomini felici in rapporto ai profeti. Un uomo pasciuto, soddisfatto, come non toccato dal dolore, è come un profeta fasullo che viene lisciato proprio da coloro che invece dovrebbe chiamare a penitenza per accogliere la salvezza di Dio. Un uomo provato, vessato, messo alle strette, è come un profeta vero la cui fedeltà a Dio, nel suo amore per il popolo, risulta luminosa e incrollabile. Il punto però è esattamente questo: solo colui nel quale Dio dimora, solo colui la cui parola è trasparenza della Parola accolta che l’abita, solo quell’uomo può dirsi felice perché in lui non viene meno l’amore del suo Dio. Gesù non sta parlando in generale; parla ai suoi

discepoli, come dicesse: ciò che vi sto annunciando vale in ragione del fatto che avete accolto in me l'Inviato di Dio, colui che dalla parte di Dio non solo vi richiama al mistero del Regno, ma vi concede di gustarlo e di dividerlo. La felicità di cui parla Gesù, quella alla quale, sebbene con mille contraddizioni, anela il nostro cuore, ha a che fare con la scoperta della prossimità di Dio, che in Gesù rivela tutto il suo mistero di amore e accondiscendenza per noi e che sana i nostri cuori. Nell'ultima cena Gesù rivolgerà ai discepoli il suo invito pressante: rimanete in me e io in voi! Riprende l'annuncio delle beatitudini: se volete essere felici, rimanete in me. La felicità è in rapporto allo splendore di umanità che vive solidale con l'amore di Dio, senza separarsi da nessun fratello. È l'effetto di quella vita abbondante che riempie il cuore. La ragione segreta di questo annuncio/promessa/dono la ravviso nella spiegazione che Gesù dà di se stesso quando si consegna alla sua passione: *“nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici”* (Gv 15,13). Il corollario incredibile di tale affermazione solenne è il fatto che ogni uomo è detto l'amico di Dio. I discepoli di Gesù sono tali se in ogni loro fratello scorgono l'amico di Dio, l'amico per cui Gesù ha dato la sua vita. Questo è il segno di un cuore abitato da Dio, dove non può mancare la beatitudine perché essa è condivisione della beatitudine del Figlio, in cui si manifesta la gioia dell'amore di Dio per i suoi figli.

Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del Regno. Diverse volte il vangelo riferisce la parola di Gesù sui bambini. In genere è per richiamare i discepoli alla grandezza secondo Dio. Come quando Gesù chiede ai discepoli la ragione del loro discutere su chi fosse più grande, per poi spiegare: *“Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti”* (Mc 9,35). E poi, prendendo un bambino, aggiunge: *“Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”* (Mc 9,37). Gesù si presenta come il più piccolo: *“Io vi dico, tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni, e il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui”* (Lc 7,28), il quale si è fatto servo di tutti fino a morire sulla croce, perché tutti potessero conoscere quanto è grande l'amore di Dio per gli uomini. Gesù parla della grandezza per il regno dei cieli, che è grandezza di rivelazione dell'amore di Dio per gli uomini. Essere ultimo non significa essere dietro a tutti gli altri, ma solo servo di tutti perché l'amore di Dio risplenda e questo comporta che non ci sia cosa o persona più significative per il nostro cuore da indurlo a preferirle contro l'amore di Dio. Con il corollario evidente, anche se assolutamente mai scontato: non c'è grandezza vera se non nel preferire tutti a noi stessi perché solo così l'amore di Dio splende. E ciò significa che la nostra umanità vivrà della gloria del Signore. In risalto è l'affermazione che bisogna essere come bambini per accogliere il regno di Dio. Mi ricordo di un detto chassidico che elogia tre atteggiamenti dei bambini. *“Il Maggid disse al suo discepolo Rabbi Sussja:”*I dieci principi del servizio di Dio non te li posso insegnare. Ma tu puoi

impararli da un bambino e da un ladro. Tre cose imparerai dal bambino: è allegro senza aver bisogno di uno stimolo; non é ozioso neppure un attimo; se qualche cosa gli manca la sa esigere energicamente”. Ecco, desiderare il regno di Dio come bambini significa anzitutto non avere mai secondi fini, stare completamente in quel desiderio come la cosa più naturale, senza mai volere altro. A dire la verità, non si dice che l’adulto deve imparare dai bambini, ma che deve farsi bambino per godere del regno. E godere del regno rivela tutta la grandezza a cui l’uomo è chiamato. La cosa è molto più misteriosa di quel che appare a prima vista. Il passo parallelo di Mt 18 ce ne rivela il segreto. Qui Gesù, prima di invitare ad accogliere i bambini, fissa la condizione interiore di conversione che permette di viverne il mistero: *“Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli”*. Ma la traduzione ‘si farà piccolo’ è fuorviante rispetto al contesto di rivelazione dell’annuncio della passione. In effetti, il testo comporta il verbo ‘umiliare’ e la traduzione sarebbe: ‘chi umilierà se stesso come un bambino’. Il significato è più diretto rispetto all’annuncio della passione, perché Gesù è proprio colui che ha umiliato se stesso, facendo risplendere, nella sua umiliazione, tutta la potenza dell’amore di Dio per gli uomini e questo è motivo della sua grandezza. Allora il riferimento al bambino può essere compreso sia nel senso della confidenza verso il Padre che si rivela ai piccoli sia nel senso della debolezza estrema patita e diventata luogo di gloria. Accogliere il regno come lo accoglie un bambino allude al rapporto di intimità del Figlio con il Padre nella solidarietà più radicale del suo amore per noi tanto da vivere solo dello splendore di quell’amore, senza mai volere altro. L’esempio dei bambini tende a riportarci al desiderio del regno nella disposizione di mai volere altro, di non aver bisogno di altro.

SETTIMA MEDITAZIONE

Come ha agito nei discepoli la visione della gloria

Meditiamo oggi a partire dai racconti della chiamata e della missione degli apostoli. Io accosterei due brani, quello della vocazione del profeta Isaia (Is 6) e quello della chiamata degli apostoli (Lc 5). Luca si premura di descrivere il momento in cui l’invito di Gesù a seguirlo ha trovato cuori ormai disposti a immaginare la propria vita dietro a lui. Non è stato un colpo di fulmine. Gesù e i primi discepoli si conoscevano già da tempo, fin dal battesimo al Giordano ad opera di Giovanni Battista. Là si erano incontrati e là erano stati indirizzati dal loro antico maestro al nuovo Maestro. Dopo la morte del Battista, erano tornati in Galilea e Gesù aveva cominciato a predicare andando di villaggio in villaggio. Luca descrive la circostanza in cui quegli uomini passano dall’essere discepoli di un

certo maestro a seguirlo lasciando tutto, vivendo con lui, condividendo imprese e fatiche con lui. Lasciare tutto per seguire Gesù comporta non semplicemente la rinuncia alla loro vita quotidiana, con i suoi affari e le sue preoccupazioni, ma la condivisione di un altro stile di vita quotidiana, un partecipare a un segreto di vita, di cui subiscono il fascino senza ancora sapere dove porterà. La narrazione del vangelo, dal punto di vista degli apostoli, non sarà che la scoperta graduale di quel segreto, la scoperta del fino a che punto quel segreto agirà nel loro cuore, imparando a conoscere e ad incollarsi al loro Maestro. Ora, collegare l'evento della chiamata degli apostoli alla chiamata del profeta Isaia, significa cogliere cosa sia in gioco. Il profeta aveva già fatto conoscere alcune visioni, ma non aveva ancora raccontato in quale momento è scattato qualcosa nel suo cuore da immaginare tutta la sua vita in funzione di un compito ricevuto da Dio stesso. Aveva scoperto l'amore di Dio per il suo popolo tanto da comporre quel meraviglioso cantico d'amore del Diletto per la sua vigna. E proprio in quel contesto di 'scoperta' dell'amore immenso di Dio per il suo popolo, avviene la visione della gloria di Dio che lascia il profeta sbigottito, come annichilito, tanta è la coscienza della sua miseria. Sopraggiunge allora un angelo che con le molle aveva prelevato un carbone ardente dal braciere nell'atrio del tempio per venire a toccare le sue labbra. Viene bruciata la sua miseria, facendolo sentire toccato dalla santità di Dio, tutto amore di misericordia per i suoi figli. A quel punto, intuendo chiaramente il desiderio impetuoso di Dio di salvare il suo popolo, il profeta non può che proferire sommessamente: *"Eccomi, manda me!"*. Sarà la stessa parola pronunciata dal Figlio, come troviamo rivelato dalla lettera agli Ebrei, che si rifà al salmo 40, parola che esprime tutta intimità del Figlio con il volere del Padre di attrarre a sé il suo popolo. È ancora quella parola a risuonare, per ora come segretamente, ma poi sempre più convinta, nel cuore dei primi apostoli con la decisione di 'lasciarono tutto e lo seguirono'. Il 'tutto' lasciato è perché ormai il cuore è tutto occupato dall'invito che si è affacciato alla loro coscienza nelle parole di Gesù: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Nella corrispondenza tra la visione di Isaia e la chiamata dei primi apostoli, la scena del serafino che purifica le labbra del profeta con il carbone ardente equivale a quello di Pietro che, stringendosi alle ginocchia di Gesù, dichiara: *"Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore"*. L'incontro tra la santità di Dio e la miseria dell'uomo avviene nella 'purificazione', nel senso di far risplendere la potenza dell'amore di Dio che prende abitazione nel cuore dell'uomo. Come spesso l'anima percepisce: il suo abitarmi è il mio vivere! Nella tradizione l'immagine del carbone ardente che tocca le labbra del profeta è stata paragonata all'eucaristia che viene mangiata dal fedele. Prendere il corpo di Cristo significa entrare nel mistero della santità di Dio, che è splendore di amore per noi, tanto da introdurci nel suo segreto per farci testimoni di quell'amore verso tutti i fratelli. La missione, che consegue alla percezione del 'Signore, manda me', deriva radicalmente dalla scoperta della

grandezza dell'amore salvatore di Dio per i suoi figli, scoperta che ha toccato le corde più segrete del cuore.

Quella chiamata ha la sua conclusione alla fine del vangelo di Marco: "Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano" (Mc 16,20). L'ultima frase del vangelo di Marco è costruita su una specie di contrapposizione inscindibile, difficile da rendere in italiano, tra il Signore Gesù che sale al cielo nella sua gloria e i discepoli che partono per annunciarlo dappertutto. Sono due movimenti strettamente connessi, che si richiamano a vicenda. Il non vedere più fisicamente il Signore corrisponde alla percezione della sua presenza nell'intimo, percezione che comporta la fretta dell'annuncio al mondo. È la stessa fretta che ha mosso il Figlio a venire nel mondo per mostrare la grandezza dell'amore del Padre. Tanto che il vangelo di Marco si conclude proprio con la consacrazione di quella fretta: "Allora essi partirono e predicarono dappertutto ...". Quel 'dappertutto' segnala la fretta dell'annuncio perché il mondo conosca l'amore del Padre e si converta. Il convertirsi non è che il risvolto dell'esperienza dell'amore del Padre, goduto in Gesù, che ci accoglie in benevolenza e ci perdona le nostre colpe. Il Risorto affida ai discepoli la missione di annuncio a tutto il mondo, come continuando la sua opera.

Nel racconto degli Atti degli apostoli, l'assunzione del compito della missione è vissuta da Pietro e Giovanni come una impossibilità di tacere quello che hanno visto e ascoltato. Negli antichi profeti, la missione era vissuta come una impossibilità di resistere al fuoco divino che ardeva nel loro cuore: *"Mi dicevo: Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome! Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo"* (Ger 20,9). La impossibilità di tacere richiama il coinvolgimento del credente nella condivisione della stessa missione del Cristo. Vale quello che riporta il vangelo di Giovanni la sera di Pasqua: *'come il Padre ha mandato me, così anche io mando voi'*. Non si tratta quindi dell'esecuzione di un comando, per quanto solenne, ma di una intimità di vita con il Risorto, intimità che si gioca nella dinamica di rivelazione che ha caratterizzato lo stesso Figlio di Dio, mandato nel mondo a manifestare la grandezza dell'amore del Padre. Oramai, per i discepoli, parlare dell'amore di Dio per i suoi figli non ha che un contenuto specifico: annunciare il mistero del Figlio di Dio fatto uomo, morto e risorto per la nostra salvezza. Corrisponde a quello che dice s. Paolo svelando la dinamica interiore che lo muove nella sua fatica apostolica: *"Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso"* (1Cor 2,2). Quel 'sapere' non significa semplicemente conoscere, ma essere così profondamente implicato nella vicenda di Gesù da non avere altro di importante da comunicare. L'insistenza su Gesù crocifisso mostra che la risurrezione non è una gloria aggiunta alla persona di Gesù, ma il sigillo della verità dell'amore per noi che è apparso nel suo splendore proprio sulla croce.

In tal senso l'annuncio cristiano al mondo comporta la rivelazione del mistero di Dio come Trinità (ecco l'accenno al battesimo). La salvezza proclamata per mezzo di Gesù non è che la comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo partecipata a noi. Spesso noi, discepoli di Gesù, non ci rendiamo conto che la fede in lui comporta la fede nel mistero di Dio Trinità. Il movimento di annuncio al mondo del Cristo, morto e risorto per noi, ha come scopo la realizzazione della preghiera sacerdotale di Gesù: *“Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo..... come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato..... Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me”* (Gv 17). Il comando della missione nel mondo comporta tutto questo. Marco, insistendo sulla 'fretta' dell'annuncio da parte dei discepoli, è come se dicesse che tale dinamismo è la ragione stessa della chiesa, è il sigillo della fede, è la condivisione di un amore che non conosce confini perché ha raggiunto le sorgenti del cuore. Quel dinamismo si iscrive nella potenza dell'esperienza di una Presenza: *“... predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano”*.

In controcanto, capiamo meglio la portata della missione apostolica se teniamo conto delle invettive che Gesù lancia contro i farisei e i dottori della Legge: *“Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!”* (Lc 11,46). L'invettiva di Gesù non riguarda tanto le persone dei farisei quanto piuttosto un certo atteggiamento di devozione a Dio. Gesù avverte: non crediate di ripararvi dietro una parvenza di devozione, perché Dio guarda i cuori. *“Voi lasciate da parte la giustizia e l'amore di Dio”*. Ecco, questo è il punto! La cosa tragica è che ci si può riempire la bocca di Dio rinnegandone la verità. Oppure, estendendo l'accusa: ci si può vantare di essere giusti disconoscendo la vera giustizia. In altre parole, ci si può riparare dietro una parvenza di devozione celando la propria cattiveria. Il tragico è appunto quello di confidare nella propria giustizia. Il segno inequivocabile? Cercare gloria presso gli uomini, cioè consolidare la propria inconsistenza con il consenso altrui. Chi ama i primi posti, chi ama essere riverito, vuol dire che non ama Dio perché è preoccupato di se stesso. Ma chi è preoccupato di se stesso finisce per vedere tutti solo in funzione di sé e addirittura così vede Dio. Contro questo Gesù si scaglia. Come è diverso invocare Dio in soccorso di sé dal servirsi di Dio per farsi belli! Chi confida nella sua giustizia, che è fatta di pratiche esteriori, vuole tenersi buono il Signore, mostrando così che idea meschina di Dio ha, non riuscendo mai a riconoscere Dio nel suo amore. Ma se di Dio non si conosce l'amore, vuol dire che non si conosce Dio. Tra l'altro, proprio per questo Gesù dice che conosce il Padre e che perciò può rivelarlo in verità: sa del suo amore, ne vive la verità, ne è il testimone per eccellenza. E quell'amore di Dio che conosce ha una direzione: è volto ai suoi figli. Ed è per questo che chi non conosce Dio nel suo amore, non può essere solidale

con i propri fratelli. Invece di onorarli e in questo mostrare la verità dell'amore di Dio, se ne serve, li giudica per distinguersi, rimane chiuso alla misericordia, che è la giustizia di Dio. Evidentemente, Gesù sa che senza pratiche sante non si arriva alla santità (l'osservanza della legge fin nelle minuzie quotidiane) ma guai a far derivare la santità dalle pratiche. La santità è condivisione della giustizia e dell'amore di Dio, non altro. E la giustizia e l'amore di Dio sono volti ai suoi figli. Come è facile invece immaginare il contrario! E quando interviene il dottore della legge, come a rimarcare che l'accusa di Gesù non vale per chi si fa interprete per tutti del comandamento di Dio, Gesù rincara la dose. Si può spiegare la parola di Dio rinnegandone la potenza, impedendo addirittura a chi ascolta di conoscere l'amore di Dio: *“caricate gli uomini di pesi insopportabili ...”*. Gesù invece dice di sé: *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”* (Mt 11,28-30). Chi parla così non ha mai cercato gloria presso gli uomini, anzi, ha lasciato la propria gloria divina per assumere la forma umana, abbassandosi perché l'amore di Dio splenda. Se agli uomini non arriva l'amore, non c'è devozione che tenga!

OTTAVA MEDITAZIONE

Le condizioni per vedere la gloria

Gesù dice ai suoi discepoli: *“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”* (Lc 9,23). È la prima volta che Gesù parla espressamente del suo destino di morte. Non si tratta però di una semplice predizione. Si tratta di una rivelazione. Le circostanze sono ben specificate. Gesù si è ritirato in un luogo solitario a pregare. Finita la preghiera (dopo l'annotazione che Gesù prega, segue sempre una rivelazione particolare) Gesù domanda ai discepoli chi fosse per loro. Risponde Pietro per tutti: il Cristo di Dio. Lo riconoscono come l'Inviato, il Messia, Colui che tutti aspettavano per la liberazione di Israele. È davanti a questa confessione che Gesù pensa sia arrivato il momento di manifestarsi nel suo destino messianico. Dovrà soffrire molto, venire ucciso e risorgere il terzo giorno. Luca non riporta l'aspro rimprovero a Pietro per il rifiuto di accettare una prospettiva del genere, come nel racconto di Matteo, ma estende a tutti il senso di quel rimprovero: *tu stammi dietro, non davanti!* Con l'allusione alla grande rivelazione sul Sinai dopo il peccato del vitello d'oro: *mi potrai vedere di spalle*. Così dichiara: *Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*. Chi vuol essere discepolo, cioè

chi crede in Gesù, chi lo riconosce come il Messia, come l'Inviato di Dio a rivelare il volto del Padre nel suo amore per noi, allora lo segue. Nel linguaggio dell'Antico Testamento: vedrà Dio di spalle. Solo seguendolo, solo standogli dietro, potrà scoprire non solo di cosa è capace Dio nel suo amore per noi, ma chi effettivamente sia per noi. Il seguire porta diritto e dentro al mistero pasquale. Quel mistero, che per Gesù costituisce la rivelazione della sua identità di Figlio di Dio, intimo del Padre e solidale con noi, costituisce pure l'esperienza dell'uomo nel suo anelito a Dio. L'esortazione di Gesù si compone di tre aspetti interdipendenti che regolano il compimento dell'uomo nel suo desiderio di vedere Dio: rinnegare se stessi, prendere la croce, seguire. I tre aspetti però sono la descrizione del mistero dell'umanità di Gesù nell'obbedienza all'amore del Padre nel suo amore salvatore. Il rinnegare va compreso nell'ottica dell'inno di Paolo davanti alla grandezza dell'amore di Dio per noi: *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini”* (Fil 2,5-7). Non preferì mai se stesso a noi, per essere la trasparenza più pura dell'amore del Padre per noi. Rinnegare non è un movimento di negazione, ma di creazione. Si tratta di permettere a qualcosa di fiorire, di manifestarsi, di compiersi. È la rinuncia radicale a qualsiasi ricerca di gloria mondana per godere dell'unica gloria vera, quella di Dio nel suo amore per noi. Questa rinuncia è illustrata dal prendere la croce nel senso della contrapposizione della carne e dello Spirito. Croce dice un movimento di intersezione tra la carne e lo spirito. Non è la carne a glorificare lo spirito ma lo spirito la carne. Il processo di umanizzazione corrisponde al processo di spiritualizzazione nel senso di poter vivere la vita come nuova creazione (lo Spirito, ottenutoci da Gesù con la sua morte-risurrezione, ci guiderà a tutta la verità. Vale a dire, farà in modo di farci vivere ogni circostanza nella logica dell'amore di Dio, aprendo ogni evento all'esperienza dell'amore di Dio). Tutto questo si traduce nel seguire, vale a dire nell'intimità più totale con Colui che il nostro cuore ama, senza mai voler preferire noi a lui. È il seguire il Padre da parte di Gesù: lui dice quello che ha sentito, lui fa quello che ha visto fare dal Padre. L'aspetto segreto del 'seguire' è che così si svela quello che dall'eternità costituisce la natura di Dio: Dio è amore, Padre Figlio e Spirito Santo. Il seguire comporta l'essere inglobati in quell'amore eterno di cui si è fatti partecipi. Per questo solo l'amore sazia.

Nell'imminenza della sua passione Gesù proclama: *“un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica”* (Gv 15,20). Gesù aveva appena lavato i piedi agli apostoli nello stupore generale. Aveva poi spiegato il gesto: *“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri”*. È in rapporto a questo che Gesù dichiara solennemente che un servo non è più grande del suo padrone né un inviato più grande di colui che lo invia. Non però per invitare

all'umiltà i suoi discepoli, ma per manifestare il mistero che vivranno, come è stato per lui. Importante in queste affermazioni è il riferimento al Padre nella grandezza del suo amore per noi. Il mistero del discepolo è in rapporto alla manifestazione del Maestro e la corrispondenza del discepolo con il Maestro rivela la Presenza nello splendore del suo amore. Ora, che tipo di gloria potrà perseguire il discepolo nel mondo, al quale è inviato? Un servo non è più grande del suo padrone. Tradotto, significa: il servo manifesta la grandezza del padrone. E se il padrone fa consistere la sua grandezza nel lavare i piedi ai suoi servi, potrà il servo aspirare ad altra grandezza? Mi sembra di cogliere in tale invito l'avvertimento a non intendere, in nessun modo, la verità dell'essere discepoli di Gesù come esibizione di merito. In gioco non è l'importanza del discepolo, ma la potenza di una dinamica di amore che tutto fa sottostare alla rivelazione dello splendore di quell'amore. Se per Gesù, di questo si è trattato (come dice Paolo nella sua lettera ai Filippesi: *“egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo...”*), per il discepolo non si tratta di altra cosa. L'accento però non è messo sul fatto che il discepolo dovrà fare così, ma sul fatto che, facendo così, risplende l'amore di Dio che investe l'uomo. L'oggetto dell'invito riguarda l'intimità di un amore e non la messa in pratica di un comando. Gesù lo sottolinea: *“sapendo queste cose siete beati se le mettete in pratica”*. L'invito è per la beatitudine, è per una intimità di sentire e di volere, come investiti da un amore che freme per espandersi. È partecipare all'emergere dell'amore di Dio che struttura il mondo senza che il mondo ancora lo sappia. È il discepolo che già sa, perché il Maestro l'ha guidato a tale segreto. E una volta che il segreto è svelato, può il discepolo aspirare ad altro? Tuttavia, come il seguito del racconto rimarca, è possibile il tradimento. È tremendamente possibile tradire, cioè lasciare che quel segreto si stemperi, si svuoti, per far posto ad altro. E per l'uomo, altro si riferisce a una parvenza di gloria. Non più la gloria di un amore, ma la gloria di sé, la gloria del mondo, attraente ma vuota. Per questo Gesù insiste: *“in verità, in verità io vi dico”*. Quando Gesù parla così significa che il contrario fa presa sul cuore dell'uomo. E, nello stesso tempo, che la verità di quel che dice corrisponde all'anelito dei cuori, strutturati sulla somiglianza con Dio. Di quella somiglianza la sua persona, la sua umanità, è manifestazione nel mondo. Per questo si pone ad esempio. Ma il suo esempio gioca sulla potenza di una intimità di volere con il Padre che lo invia al mondo, proprio come Gesù invia i suoi discepoli. La forza dell'esempio sta in quella intimità, nella condivisione di un segreto, il cui sigillo non può che essere il lavarsi i piedi a vicenda.

Quando Gesù chiede a Pietro chi lui sia, Pietro gli risponde: «Tu sei il Cristo». E subito dopo, il testo annota: “E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi ...” (Mc 8,31). Quello che è avvenuto in Pietro dopo il rimprovero di Gesù corrisponde alla bellissima preghiera dopo la comunione: “La

potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l'azione del tuo santo Spirito". Ecco quello che le parole di Gesù a Pietro ottengono: fanno prevalere l'azione dello Spirito al di là del sentire umano. È quell'azione che apre alla conoscenza del segreto di Gesù, il quale ci vuole partecipi della sua stessa dinamica di vita e di amore, oltre ogni impedimento. Secondo la liturgia, l'incontro tra Dio e l'uomo avviene come un ascoltarsi a vicenda di Dio e dell'uomo, un ascoltarsi profondo, in tutta intimità. Al terzo canto del servo del Signore: *"mi ha aperto l'orecchio"* (Is 50,5) risponde il salmo: *"ha teso l'orecchio nel giorno in cui lo invocavo"* (Sal 116,2). L'orecchio di Dio e quello dell'uomo tesi all'ascolto reciproco. L'ascolto si concentra su di un punto: sul Figlio dell'uomo! Lui raccoglie la risonanza del cuore di Dio e del cuore dell'uomo. Per questo è necessario non avere idee sbagliate sul Figlio dell'uomo; per questo è necessario riconoscerlo nel suo segreto. È il senso della domanda di Gesù: voi chi dite io sia? La voce della gente su di lui esprime, sì, l'ammirazione e il fascino che la sua persona suscitava, ma non coglie nel segno. Viene ritenuto uno che ha il compito di preparare la venuta del messia. Mentre Pietro ritiene lui il Messia. È lui colui che doveva venire! È lui a compiere tutte le attese, lui è l'oggetto di tutti i desideri, lui è la Presenza manifestata. Ma la confessione di fede non corrisponde ancora allo splendore della verità che rapisce il cuore. Pietro si è fatto un'idea del messia a partire da se stesso, non è ancora pronto ad essere toccato dalla verità di Dio che si manifesta nel messia. Non riusciva ancora a cogliere l'insegnamento di Gesù. In effetti, il testo non dice semplicemente che Gesù fa loro conoscere il suo destino di passione e di morte, prendendo sul serio la confessione di Pietro. Gesù non parla semplicemente, ma "insegna". L'annotazione è rivelativa del modo in cui l'uomo viene a conoscere il segreto di Dio. Non è conquista dell'uomo, non è intuizione che procede dall'uomo. È conoscenza "dall'alto", è rivelazione, effetto del suo 'star dietro', del suo 'seguire', del suo stare alla parola ascoltata. Lo 'star dietro' corrisponde alla posizione di Mosè nella grazia che ottiene di vedere la gloria di Dio. Racconta il libro dell'Esodo: *"Ma tu non potrai vedere il mio volto ... quando passerà la mia gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere"* (Es 33). Se l'uomo, invece di star dietro, vuole mettersi davanti e fare il suggeritore di Dio, in pratica si muove nell'orbita dell'antico serpente, colui che suggerisce la menzogna su Dio. Per questo Gesù, nel suo rimprovero a Pietro, lo chiama satana. L'affermazione di fondo di questo rimprovero suona così: solo Dio conosce la chiave della felicità dell'uomo. Perché Dio è amore e la felicità risponde alla comunione con Dio nel suo amore per noi. Non per nulla Gesù dirà immediatamente prima di subire la sua passione: *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,11). Quando Gesù estende a tutti il senso del rimprovero a Pietro invita a rinnegare se stessi. Invita cioè a star dietro a Lui. La dinamica del rinnegare comporta un doppio movimento, uno superficiale, conosciuto

e uno profondo, segreto. Quando rinuncio, so a cosa rinuncio, ma non so ancora cosa guadagno. Ciò a cui rinuncio riguarda solo qualcosa, ciò che guadagno riguarda il cuore nei suoi aneliti più grandi. Il passaggio non è noto se non nell'esperienza che si accetta di vivere. Per Pietro, si trattava di rinunciare alla gloria dell'essere compagno del messia (se il messia finisce male, di me che ne sarà?). Ma per entrare nella gloria del messia e condividere la grandezza dell'amore salvatore di Dio. È come un uscire da se stessi per entrare in Dio ed essere rimandati all'umanità. Come dice un racconto chassidico. "Un uomo entusiasta di Dio vagò nell'universo fino ad arrivare alle porte del segreto. Bussò. Da dentro gli fu chiesto: "Che cosa cerchi qui?". Disse: "Ho proclamato la tua lode agli orecchi dei mortali, ma erano sordi alla mia parola. Allora giungo a te, perché tu stesso mi ascolti e mi risponda". "Torna indietro", si udì dall'interno, "qui non c'è orecchio per te. Ho inabissato il mio udito nella sordità dei mortali".

Un ulteriore riferimento a quanto stiamo dicendo lo trovo nel passo in cui Gesù dice ai farisei: *"Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita.... come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?"* (Gv 5,39-40.44). Gesù commenta il miracolo del paralitico guarito in giorno di sabato. La discussione che ne segue è l'invito di Gesù a riconoscerlo nel suo essere inviato perché il mondo conosca l'amore di Dio. Non si tratta di conoscerlo, ma di riconoscerlo. Il che significa che lo si può conoscere solo a partire dalle Scritture: *"Voi scrutate le Scritture pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me"*. Tutte le parole alludono alla Parola fatta carne. E quando si incomincia a intravedere questa tensione profonda che percorre tutta la Scrittura, avviene come a Cana di Galilea: si passa dal bere l'acqua al gustare il vino. Così come nel compiere i comandamenti di Dio: un conto è praticarli materialmente, un conto è praticarli cogliendo l'ispirazione e la rivelazione di vita che comportano. L'affermazione di Gesù, che pure è un rimprovero ai farisei per la loro durezza di cuore, contiene il grande principio dell'intelligenza delle Scritture. Sarà solo a partire dalla rivelazione di Dio che il Figlio si manifesta come il rivelatore del Padre, rivelazione, le cui 'meraviglie' sigillano la storia del popolo d'Israele, che riconosce in Dio il creatore del mondo e il redentore del popolo. Come racconta la Scrittura, il popolo è ribelle e preferisce adorare il vitello d'oro, ma Mosè, il servo di Dio, intercede per lui costringendo Dio al perdono. Dio appare come *"Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà"*. Le Scritture questo testimoniano. Allora, si chiede Gesù, perché non riconoscete in me Colui che di quel perdono è il sigillo vivente, il testimone per eccellenza, il rivelatore del volto del Padre, del vostro Dio? Nella discussione con i suoi interlocutori Gesù enuncia il principio drammatico della verità: *"E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?"*. Gesù si era

definito come colui che non cerca la gloria propria, come colui che si è fatto trasparenza dell'amore del Padre per i suoi figli. La definizione di lui nelle Scritture suona: *“svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”* (Fil 2,7-8). Questo perché splendesse per gli uomini la gloria di Dio, che è splendore di amore. Per gli uomini può valere un'altra strada? Possono arrivare a Dio se la tensione del cuore consiste nel servirsi di tutto per avere gloria? È questo il modo di vincere la precarietà della vita? Cercando gloria per se stessi? Gesù è radicale nei confronti della verità: crede chi rinuncia a ricevere vicendevolmente gloria. Proprio per non essere disposto a rinunciare all'illusione della gloria che viene dal mondo, l'uomo fatica a credere, fatica ad affidarsi, fatica nell'amore. La drammaticità di questo principio risalta in tutta la sua paradossalità per il fatto che i correligionari di Gesù credono alle Scritture, credono in Dio, interpellano le Scritture per avere la vita. Se per noi il riferimento alle Scritture non è poi così essenziale tanto da definire il nostro vivere in base ad esse, per gli ebrei non era così. Per questo il principio irrinunciabile delle Scritture per riconoscere Gesù è tanto drammatico. Si possono scrutare per dare consistenza al nostro vivere e fallire lo scopo, non aprirci all'amore di Dio, che è vita per noi. Gesù ne individua la causa segreta: cerchiamo gloria gli uni dagli altri, addirittura pieghiamo Dio a nostro servizio, all'adorazione di noi stessi, a farci grandi. Illusione più amara non potrebbe esserci. Credere a Gesù significa entrare nella stessa dinamica di rivelazione dell'amore di Dio per il mondo. Se Dio ha tanto amato il mondo da darci il Figlio unigenito, allora la fede in Dio comporta anche per noi lo stesso darci al mondo perché il mondo conosca l'amore di Dio. Ogni movimento contrario, cioè servirsi noi del mondo per avere gloria, significa rinnegare la fede. Ma rinnegare la fede significa insidiare la nostra umanità, impedendole di fiorire per ciò che la fa splendere, cioè l'amore. Quando Giovanni, prima di descrivere gli eventi della passione, dice di Gesù che, avendo amato i suoi, li amò sino alla fine, vuole mostrare la verità del principio che Gesù aveva enunciato: se ricevete gloria gli uni dagli altri, non potete credere. Proprio perché lui non cerca gloria dagli uomini, può mostrare tutta la gloria di Dio, che è splendore di amore per noi.

NONA MEDITAZIONE

Gli esempi della Vergine Maria e di Gesù

“Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei” (Lc 1,38). Possiamo ascoltare il racconto evangelico nella successione di cinque

passaggi con una sorprendente conclusione. Ogni passaggio comporta una sua caratteristica specifica. Anzitutto il saluto dell'angelo. Il testo aveva già ricordato il nome della giovane a cui Gabriele è mandato, ma nel salutarla l'angelo usa un altro nome. La chiama 'piena-di-grazia'. Un termine di alta consistenza, nel senso che denota tutto l'amore che la riguarda, tutti i doni di cui è arricchita, tutta la bellezza che la sua persona esprime. È perché avverte questo non detto dell'angelo che la giovane si turba. È il secondo passaggio. Anche questo turbamento parla della sua bellezza proprio perché mai esibita. A questa bellezza corrisponde la confessione finale: sono semplicemente serva, nulla di più. Ma l'angelo l'assicura, ecco il terzo passaggio. Le si rivolge ora con il suo nome, Maria e le parla nella sua lingua. Sa che conosce le Scritture, che attende la manifestazione del regno di Dio, che ama il suo Dio e ne ascolta intimamente le parole. Le parole in bocca all'angelo sono le stesse che usa il profeta Natan davanti a Davide. Con la differenza che, per Davide, suonavano come la promessa di qualcosa che si sarebbe compiuto nel futuro, mentre, per la Vergine, sono l'annuncio del compimento dell'antica promessa. L'angelo la sorprende nel movimento del suo cuore fedele al suo Dio, tutta dedicata al suo Dio, in attesa della manifestazione del regno di Dio nel mondo. Segue quindi il momento della delucidazione: ma come può avvenire questo? Ed è a questo momento che l'angelo le dà un segno, informandola della sua anziana cugina che è in attesa. Quello che leggiamo come "nulla è impossibile a Dio", in realtà suona: 'nessuna parola resta senza compimento presso Dio'. È l'assicurazione di fede che le serviva. Perciò segue l'ultimo passaggio, la consegna: Ecco la serva del Signore! È tutta la sua gloria, la sua bellezza: essere puro spazio per il desiderio di Dio di abitare in mezzo a noi. Così si manifesterà tutto l'amore di Dio per l'umanità, di cui lei è, non solo totalmente partecipe, ma anche radicalmente interceditrice. Tutti guarderanno a lei per poter vivere il suo stesso mistero: lasciare Dio abitare il proprio cuore. La conclusione, nella sua asciuttezza, è straordinaria: *"E l'angelo si allontanò da lei"*. Non è una semplice annotazione di cronaca. Rivela un profondo mistero. Lei non avrà più visite di angeli. Sarà la sua fede a vedere nella cronaca quotidiana, spesso difficoltosa e imprevedibile, il dispiegarsi del disegno di Dio fino ad accompagnare la consegna suprema del suo Figlio: *"Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito"* (Lc 23,46). L'annotazione corrisponde a quella segnalata appena dopo l'evento della visione misteriosa della gloria di Gesù sul Tabor: *"E videro Gesù solo"*. Vale a dire: videro Gesù come lo avevano sempre visto. La grandezza e vivacità della fede starà appunto nel vedere l'umanità di Gesù in tutta la sua concretezza come la rivelazione del suo essere Dio che salva. È scomparsa ogni gloria umana. Non c'è più nulla di glorioso nella discendenza di Davide che arriva fino a Giuseppe e Maria. Ma così si svela la gloria di Dio nel suo amore per i suoi figli. Non posso non riprendere la lode che Dante intesse nel canto ultimo del Paradiso alla Regina del cielo, l'umile e gloriosa serva del Signore, la Somigliantissima:

"... Donna, se' tanto grande e tanto vali,

che qual vuol grazia e a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiato
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate”.

E conclude con quella mirabile espressione: “Gli occhi da Dio dilette e venerati ...”. Il mistero grande è il fatto che anche Dio è rapito dallo splendore dello sguardo della Vergine tanto è puro e sconfinato, specchio limpidissimo dell’amore di Dio per lei e per tutta l’umanità. Sì, perché la bellezza della Vergine è in funzione della bellezza, resa visibile, del Figlio Unigenito, nostro Salvatore, il cui amore per noi lo renderà disposto a perdere ogni ‘bellezza d’uomo ’ per ridare a noi quella bellezza che attira il suo sguardo. In questo sguardo di Dio su di lei si concentra tutto il senso della sua intercessione allo scopo di ottenerci la suprema benedizione, che si risolve nel voler vedere Dio, vedere il volto di Dio che risplende su di noi, Gesù Signore, il Figlio di Maria.

 Gesù, si descrive così: *“Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita”* (Mt 11,28-29). Se Gesù proclama: *“Tutto è stato dato a me dal Padre mio ...”* dobbiamo intendere: tutta la verità a cui anela il cuore dell'uomo, tutto il bene di cui è capace il cuore dell'uomo, tutti gli aneliti del cuore degli uomini nella loro immensità e profondità, tutto trova in lui il compimento, ha in lui il suo sigillo. Per questo, continua: *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro”*. In quel ‘venite’ risuona il grido di Dio (*“Venite a me, ascoltate e vivrete”*) di Is 55,3; l’invito della Sapienza ad appressarsi alla sua mensa di Prov 9,5; la parola del re nella parabola del giudizio finale; il grido dello Spirito e della Sposa che si dicono: ‘vieni ’ di Ap 22,17. Come Gesù dicesse: quello che, non trovandolo, vi procura oppressione; quello per cui vanamente vi affaticate, in me potete ottenerlo. La parola di Gesù è una parola di vita non solo nel senso che procura la vita a chi l'accoglie, ma anche che rivela come si esprime la vita, come la vita si regge e si sviluppa. È il principio della fede come radice di umanità, umanità fiorita. Ed è per questo che ancora aggiunge: *“Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero”*. La struttura della sua umanità è commisurata alla nostra e ci raggiunge là dove più misterioso è il segreto delle sue origini: siamo nel mondo, ma non del mondo. Due particolari sono da rilevare nel passo evangelico: la beatitudine dei piccoli e l’invito a imparare. Per

amare è necessario farsi piccoli: l'amore è rivelazione, non conquista. Vediamo l'amore di Dio in Gesù perché lui si è fatto 'piccolo', così piccolo da dimenticare totalmente la sua gloria e poter far arrivare agli uomini l'amore di Dio. Ora, la sua piccolezza ha a che fare con la situazione degli uomini, incapaci di vedere Dio perché non più capaci di amare (*"Chi non ama non ha conosciuto Dio"*), non più aperti alla rivelazione dell'amore (potrebbe essere spiegata così la situazione di peccato in cui versano gli uomini e che tanto li inasprisce!). Quando gli uomini vedranno Gesù morire sulla croce, sapranno riconoscere l'amore di Dio per loro e si sentiranno trafiggere il cuore in modo da tornare a godere di quell'amore, in umiltà. Anzi, più l'umiltà sarà sincera e profonda, più faranno esperienza della tenerezza di quell'amore e più saranno disposti a dividerlo con tutti. E se Gesù invita: *"Imparate da me"*, che cosa dobbiamo imparare? Nel fatto di 'imparare' va letta la sfumatura di significato di 'essere attratti', come si può arguire dal discorso di Gesù alla folla dei giudei riportato in Gv 6,45 (*"Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me"*). Imparare e essere attratti comportano lo stesso movimento, alludono alla condivisione di una intimità di vita e di sentire che diventa potenza di azione. Imparare da Gesù significa perciò essere attratti a lui, per vivere della sua stessa vita. Significa imparare da lui a conoscere Dio e imparare ancora da lui a conoscere noi stessi, la nostra umanità. Se, rispetto al male che devasta la nostra umanità, noi ci giustifichiamo con l'attrattiva e la propensione che ci agita subendo la tristezza del diavolo, rispetto al bene a cui aneliamo, noi ci muoviamo secondo la forza di una nostalgia che ci abita, nostalgia che l'umanità del Signore Gesù ci accende. L'accenno alla mitezza del cuore va letto nell'invito del Siracide: *"Figlio, compi le tue opere con mitezza"* (Sir 3,17). Agire con mitezza significa agire senza interessi o bisogni di confronti, senza esibire o dimostrare nulla, senza prevalere su nessuno, solidali e rispettosi. Ma ciò suppone un'intimità abitata, una piccolezza acquietata e dolce in umanità, proprio come Gesù dice di sé: *"imparate da me che sono mite e umile di cuore"*. Si allude ad una umanità toccata dalla grazia, accesa nelle sue prerogative di fondo dall'esperienza della grandezza dell'invito, che Dio in Gesù ci fa, di stare alla mensa del suo amore senza del resto averne alcun titolo. Così la preghiera non sarà quella di apprendere la virtù dell'umiltà, come fosse una tra altre, ma quella di imparare a percepire così intensamente la grandezza del mistero di Dio, che in Gesù si rivela a noi, da disprezzare ogni altra cosa, specie ogni altra nostra volontà di grandezza. La conseguenza inaspettata, ma salutarmente evangelica, di tale atteggiamento è che meno ci si preoccupa della propria grandezza, più ci sta a cuore la grandezza di tutti. Perché questi è il giusto: colui che sta contento dei doni di Dio a tutti, colui che si rallegra della gioia di Dio per i poveri e i peccatori, ai quali appunto è stato inviato il Salvatore.

Prima della sua passione Gesù fa conoscere ai suoi discepoli il suo cuore: *"viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre"* (Gv

14,30-31). Gesù aveva appena promesso l'invio dello Spirito Santo come effetto della sua morte e risurrezione. È lui che ci stabilirà nella pace perché agirà nel senso di procurarci un'intimità di conoscenza del Signore Gesù, nel quale crediamo. La sottolineatura è la seguente: non si tratta semplicemente di credere a certe cose, a certi fatti, ma di dedurre dalla fede in quei fatti, che riguardano la persona di Gesù, una potenza di vita che investe tutta la nostra esistenza. Intimità comporta sia profondità sia vitalità. La conoscenza di Gesù comporterà l'intimità di condivisione con lui dell'invio al mondo perché il mondo conosca la grandezza dell'amore del Padre per i suoi figli. Il testo del vangelo è costruito in modo mirabile, in perfetta corrispondenza tra quello che avviene in Gesù e quello che avverrà nei discepoli. Di sé Gesù dirà alla fine del capitolo 14: "...viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco". Da intendere: Il diavolo eserciterà contro di me tutta la sua violenza cercando di piegarmi ai suoi voleri ma non otterrà nulla, anzi, resterà scornato e sconfitto. Letteralmente: "viene il principe di questo mondo e in me non ha nulla". Cercherà qualcosa di suo in me, ma non troverà nulla. Il diavolo cerca ciò che appartiene a questo mondo nei suoi valori di potere, prestigio, gloria, superiorità, ecc. Ma di tutto questo, nell'umanità di Gesù, non c'è neppure l'ombra. In lui c'è solo ed esclusivamente tutto l'amore del Padre per noi. Gesù aveva descritto il discepolo che ama lui e accoglie la sua parola alla stessa maniera perché dice: "*Chi accoglie (letteralmente: ha) i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui*" (Gv 14,21). Vuol dire: chi nel suo cuore non trattiene nulla di questo mondo ma ha solo la mia parola, allora è pieno dell'amore del Padre come me perché la mia parola è espressione di questo amore per tutti voi. Ora è esattamente l'azione dello Spirito in noi quella di custodire la parola di Gesù nel nostro cuore perché tutto sia mosso da questo amore. Proprio in questo il cuore sta nella pace. Chi ha l'esperienza dell'amore del Padre, chi fa l'esperienza dell'essere amato dal Padre, non ha bisogno di nulla e nulla cerca per sé: pratica i comandamenti che sono l'espressione di questo amore nel tempo e nello spazio e niente e nessuno gli può sottrarre questo amore. Naturalmente, solo in Gesù questo si compie assolutamente, ma la promessa di Gesù è che la stessa cosa varrà per i discepoli, se stanno in lui. Così i comandamenti hanno a che vedere con il fatto che 'bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre'. Vale a dire: la pratica dei comandamenti è in funzione del fatto che il mondo possa scoprire l'amore del Padre e così vivere la dimensione della fraternità nella sua radicale luminosità. È il senso dell'amore al prossimo, che sta tutto nel fatto di far 'sapere al mondo' che l'amore del Padre è per loro. Se il primo comandamento esprime la radice di un'umanità che ha scoperto l'amore del Padre, il secondo ne segnala l'orizzonte di tensione, perché l'amore del Padre è per il mondo. Lo scopo della pratica del comandamento non è in funzione della mia perfezione, ma dello splendore dell'amore del Padre che a tutti è rivolto. Per questo, quando s.

Paolo declinerà l'azione dello Spirito nella nostra umanità dirà: *“Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge”* (Gal 5,22-23). Indica cioè nelle relazioni l'azione dello Spirito, proprio come dice Gesù: *“bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco”*.

DECIMA MEDITAZIONE

Le tentazioni e l'augurio finale

Riporta il vangelo: *“Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, per quaranta giorni, tentato dal diavolo. ... Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato”* (Lc 4,13).

Troviamo molto strano il fatto che Gesù, dopo il battesimo al Giordano, che si era rivelato 'pieno' di Spirito Santo, fosse condotto nel deserto per esservi tentato. Abitualmente noi sperimentiamo la tentazione proprio perché 'epoveri' di Spirito. Qui invece è il contrario. Come se lo zelo per Dio, di cui Gesù era ripieno, potesse suonare equivoco. Non si tratta tanto di fare il male invece del bene, ma di fare il bene in modo da non ritrovarsi dalla parte di Dio. Il diavolo fa un'offerta. Nei termini a lui connaturali, vale a dire in ragione del potere e della gloria di cui è detentore. Lui sa che Gesù è il messia inviato per conquistare gli uomini. Ebbene, si insinua nella coscienza messianica di Gesù suggerendogli un modo sicuro per avere gli uomini ai suoi piedi. Se il diavolo ragiona in termini di potere e di gloria, significa che non conosce amore. Il fraintendimento di fondo tra Dio e il diavolo nel loro interesse per l'uomo, che viene esplicitato in questo brano evangelico, sta appunto in questo: l'uomo è sensibile al potere e alla gloria, ma si salva solo con l'amore. La lotta tra il diavolo e Gesù è solo al primo round. Qui il diavolo non riesce a incunearsi nel sentire di Gesù, ma tornerà in modo ancora più agguerrito durante la passione. In effetti, capiremo solo alla fine in cosa consiste la vittoria di Gesù sul diavolo. Due passi sono particolarmente illuminanti per entrare nel segreto di Gesù. Poco prima della sua passione, Gesù, che aveva lavato i piedi ai discepoli e aveva spiegato loro il mistero che lo riguardava, conclude il suo parlare così: *“... viene il principe del mondo; contro di me non può nulla [da tradurre: 'in me non ha nulla di suo'] ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco”* (Gv 14,30-31). Ecco, di tutta quella gloria, prestigio, potere, di cui il diavolo si proclama detentore, in Gesù non c'è nulla, proprio nulla, perché lui è tutto e totalmente occupato solo dall'amore del Padre per noi. Il diavolo è tornato all'attacco: non l'ha

convinto con le buone, lo vuol convincere con le cattive. Muove ogni cattiveria e scherno nei suoi confronti perché non riesce a immaginare che ci sia qualcosa di più potente dei suoi inganni. Tanto che sotto la croce, quando oramai il messia è lì, pubblicamente sconfitto e schiacciato, ritornano sulla bocca dei capi le sue parole delle tentazioni nel deserto: “Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d’Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: “Sono Figlio di Dio!”” (Mt 27, 42-43). Ritorna il suo insinuare: se sei figlio di Dio Ora si vede benissimo che il suo riferirsi a Gesù era di questo tipo: tu dici di essere figlio di Dio, dimostralo! Che senso ha il tuo dirti figlio di Dio se non puoi far valere il potere corrispondente? Sei un illuso! Ecco il punto. Chi è illuso? Il discrimine è tra il potere, la gloria e l’amore. Illusori sono il potere e la gloria; la verità è l’amore. Questa è la vittoria di Gesù perché con l’amore è Dio che viene rivelato nel suo aver premura di tutti i suoi figli. Nel racconto delle tentazioni l’insidia vera, subdola, sta in quel ‘se tu ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo’. Solo che quell’invito non è espresso, non appare, lavora nel segreto. Semplicemente, noi nemmeno ci accorgiamo che, accettando la gloria, entriamo nell’orbita del maligno. Anche la gloria a fin di bene! Anche mossa dalle più nobili intenzioni! Gesù, che è pieno di Spirito Santo e conosce i segreti di Dio, vede l’insidia, la smonta e ne resta indenne. Perché essere figli non comporta titolo alcuno di pretesa; significa solo condividere con Dio il suo amore per gli uomini. Quando con l’antica colletta preghiamo: “O Dio, nostro Padre ... concedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita”, è come domandassimo: concedici di entrare in quella intimità di sentire e volere del tuo Figlio, pieno del tuo amore per noi, da trovarvi le radici del nostro vivere, senza illusioni.

Una bellissima preghiera sulle offerte ben interpreta la promessa di Gesù: “Accogli con benevolenza, o Signore, i doni che ti offriamo e concedi alla tua Chiesa, nata dal fianco aperto di Cristo dormiente sulla croce, di attingere alla fonte dei tuoi misteri lo Spirito di santità che la fa vivere e rispondere fedelmente all’amore di colui che l’ha generata, Gesù Cristo, Signore nostro”. Ecco, lo Spirito della verità è lo Spirito di santità. Verità e santità si richiamano a vicenda perché unica è la realtà che esprimono: l’amore. Prima di tutto, l’amore del Cristo, di cui siamo investiti e rivestiti, nel senso di sentircene avvolti, pieni di stupore per la sua misericordia e benevolenza; poi, l’amore come risposta nostra, nel senso di stare fedeli a quella dinamica di vita in cui Gesù ci immette. Così, l’azione dello Spirito è tesa a far conoscere Gesù nel suo essere il testimone per eccellenza dell’amore del Padre per noi. Più fa conoscere Gesù, più ci fa fare esperienza dell’amore sia nel senso di sapere di essere amati sia nel senso di essere a nostra volta testimoni dell’amore nel mondo. Ora, secondo le parole di Gesù, la verità dell’amore si giocherà in uno scenario di persecuzione. Persecuzione è da

intendere nel suo significato più ampio di incompatibilità tra carne e spirito, tra mondo e regno, tra lo spirito del mondo e lo spirito di Dio. Gesù lo sa, di lì a poco giocherà la sua testimonianza proprio nella sua passione e morte. Ne parla ai suoi discepoli perché non si stupiscano, perché ricordino, perché facciano memoria in modo da non essere travolti quando loro stessi vivranno la stessa sorte del loro Maestro. Gesù più volte lo ha richiamato : un discepolo non è più del maestro. Naturalmente non è qui detto che tutti i discepoli saranno messi a morte, ma che tutti i discepoli dovranno lottare con la morte che li tallonerà. La morte è una vita dove l'amore è rubato, dove l'amore è mortificato dal potere avverso, dove l'amore cede il posto al più forte, dove l'amore di Gesù viene sopraffatto dalla ricerca della gloria di questo mondo. È a questo contrasto che Gesù allude e spesso questo contrasto non si subisce dagli altri, ma è tutto interiore: il mondo lo portiamo dentro. È anche per questo che non si può convertire il mondo se non si converte il proprio cuore, non si può predicare al mondo se non si predica al proprio cuore. Se il mondo non è vinto nel cuore, quando il mondo ci contrasterà avrà la meglio (il che significa che ci comporteremo come il mondo: vorremo la gloria per noi e ci serviremo degli altri per accrescere la nostra gloria, il che è il contrario dell'amore). Se Gesù ci fa dono del suo Spirito è per radicarci a tal punto nel suo amore da vivere ogni circostanza nella logica e nella dinamica dell'amore. E io allora leggo: per quanto sembri il contrario nella quotidianità della vita, il nostro cuore è fatto per l'amore, è fatto per far splendere l'amore di Dio di cui porta il sigillo. Aver fiducia nell'amore non è istintivo, è frutto di grazia. Richiede appunto un surplus di Spirito, che Gesù non si limita a promettere: ce ne fa dono senza misura. Come dice Gv 3,34-35: *“Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa”*. Questo ‘senza misura’ significa che non c'è evento o circostanza in cui il cuore del discepolo non possa essere guidato dallo Spirito a viverli nella logica dell'amore di Gesù, solidale con tutti perché a tutti quell'amore è dovuto.

Ed ecco, alla fine del nostro percorso, vorrei rivolgere un augurio speciale a quanti tra pochi giorni faranno la loro professione religiosa. Come un commento al salmo 138, a forma di augurio:

Ti rendo grazie, Signore. Hai compiuto i desideri del mio cuore. La mia terra è diventata cielo, nella tua dimora ti adoro con gli angeli. Benedico il tuo Nome perché grande è il tuo amore per me, più di quello che mi ero immaginato. Hai risposto al mio affanno; ora, la mia forza è la tua grazia, la mia fedeltà la tua promessa. Ti renderanno gloria gli uomini quando la mia vita parlerà di Te, dentro le mie parole ascolteranno le tue, nei desideri del mio cuore sentiranno il profumo di Te. Canteranno con me la tua misericordia perché i miei peccati non mi allontanano più da Te e mi hai reso capace di percepire il bisogno di Te in ogni mia fragilità e tormento. Mi hai liberato dall'inimicizia con me stesso e non trovo più nemici intorno, non sono più ostruiti i sentieri tra noi, gli spazi del cuore non hanno più confini. Custodisci la tua opera nei fratelli che vivono con me perché io mi lasci custodire

da loro ed insieme rendendoti grazie ti benediciamo perché compi sempre i desideri grandi che ci hai posti dentro. La tua gloria sia il nostro tormento e le nostre fatiche ci abituino ai tuoi misteri, ormai svelati a noi stessi, liberi di amare e di perdonare, nella tua pace.

www.contemplativi.it